Anno XXXIX. - N. 2. **Il mosaico scoperto ad Ain-Zara.** 14 Gennaio 1912.

Disegni dei nostri corrispondenti speciali.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Le Opere di difesa in Tripolitania e Cirenaica

(disegni e fotografie dei nostri inviati speciali).

La Duchessa Elena d'Aosta infermiera a bordo del "Memfi,,; Il capo d'anno a Tripoli; Una carovana nel deserto; Il maggiore Grazioli comunic[a] al suo battaglione il telegramma del gen. Pollio; Al forte di Tobruk; Le opere di difesa a Derna (2 dis.); **La guerra e i balocchi; I lancieri Firen[ze] in Tripolitania; Il mosaico scoperto ad Ain-Zara; Le moderne opere di difesa ad Ain-Zara; I tre giovani arabi tripolini giunti a Roma per far[e] gli studii; Il colonnello Agliardi.**

Altre attualità illustrate: **Scene della Rivoluzione Cinese** (2 dis.). — **Le acqueforti pascoliane di Vico Viganò** (6 dis.). — **La Casa dove morì Mari[o] Rapisardi a Catania.** — **Le tombe dei Karageorgevitch.** — Ritratti: La signorina **Ranghild Lund; Domenico Oliva;** Il capitano francese **Carlo L[...]**; † **Mario Rapisardi; G. E. Edelman** e **A. Rivetti,** vittime d'un'ascensione.

Nel testo: **Mario Rapisardi,** di **Raffaello Barbiera.** — Corriere, di **Spectator.** — **Via dell'Arcivescovado....,** novella di **Ricciotto P. Civinini.**

Illustrazione Popolare
CON ALBUM FOTOGRAFICO

Sommario del N. 2.

IL CUORE D'ITALIA, poesia di **Domenico Gnoli.**
LA GUERRA DELLA CIVILTÀ, di **Paolo Boselli.**
PER DUE UFFICIALI CADUTI, di **Ferd. Martini.**
L'ITALIA RISORTA, poesia di **Giovanni Pascoli.**
AI COMBATTENTI DI TRIPOLITANIA, del cardinale **Alfonso Capecelatro.**
COME SCRIVONO I NOSTRI SOLDATI, del deputato **Vittorio Cottafavi** e del colonnello **Spinelli.**
LA REGINA DEI PESCI, racc. di **Gérard de Nerval.**
LA PAGINA DEI RAGAZZI.
DRAMMI DEL RISORGIMENTO: ARRESTO E FUGA DI **Felice Orsini** NARRATI DA LUI STESSO.
MARIO RAPISARDI.
Collaborazione del pubblico: SIMPATIE UNGHERESI PER L'ITALIA. — PRONTE SPESE PER TRIPOLI. — GLI ASCARI DELL'ERITREA. — IL GENERALISSIMO D'AFRICA. — PIERRE LOTI. — E IL CONSORZIO NAZIONALE?... — IL CAMPANILE DI SAN MARCO. — GLI ESERCIZII DI LETTURA. — GONDOLE E GONDOLIERI. — FOTOGRAFIE ARBITRARIE. — I DRAMMI SPAVENTEVOLI. — LA MODA ITALIANA.
L'ERRORE DEL TENENTE, romanzo di **Maria Lionnet.**
La pagina illustrata: IN TRIPOLITANIA NOSTRA: I DONI DI CAPO D'ANNO INVIATI DALL'ITALIA RICONOSCENTE AI NOSTRI VALOROSI SOLDATI.
La pagina dell'ora d'ozio.

Album Fotografico.

LA GUERRA ITALO-TURCA: Gli aviatori borghesi militarizzati. Alle trincee (nuova fotografia). In vedetta. I feriti. — Il poeta **Mario Rapisardi** e il suo monumento già eretto a Catania. — Nuovi quadri: Pensosa, di A. Alciato.

Il prezzo del numero (16 pag. di testo, 4 di illustrazioni) è di Cent. **10.** — Abbonamento annuo, L. **5,50.** (Est., Fr. 8,50)

Vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1789
dell'Ing. Carlo Borgatti di Ferrara.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 5

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **tre** mosse.

PROBLEMA N. 1790 del sig. F. R. Gittins.

BIANCO: R a6. D g1. T c8. A c3. h8. C e5. P e4 (7).
NERO: R d6. A c7. C g4. P a7. e7. (5).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1783:
(K. A. L. KUBBEL)

BIANCO.	NERO.
1 D b4-a5	1 T c5×b5+
2 C a2-b4 sc. m.	
. . . . . .	1 altre
2 D a5-d8 sc. m.	

Soluzione del Problema N. 1784:
(BORGATTI)

BIANCO.	NERO.
1 D a2-e6	1 T e1×e6
2 A c5-g1 sc. m.	
	1 T e1×c1
2 D e6-c8 sc. m.	
	1 C b8-d7
2 D e6×d7 sc. m.	

Soluzione del Problema N. 1785:
(BORGATTI)

BIANCO.	NERO.
1 C b3-d4 e sc. m. alla seguente.	

Solutori: Sigg. Rag. Marco Bianchi; Enrico Sorio, pittore; S. P; A. Z; C. F. Manfredi da Milano; prof. Martino Hingerl; rag. Attila Finzi; Gaetano Saccardo da Schio; A. Casalini; Marcello Fiano; Luigi e Lamberto Valentini; C. F. da Roma; Caffè Ranzoni da Gallarate; Giuseppe Aguesina da Treviso; Edoardo Cabella da Genova; G. Colombani Albrisi da Lodi; Liborio Prosperi da Foligno; dottor Carlo Mainini da Nervi (il solo 1783); avv. Azzolino Stefani, giudice a Pellegrino Parmense; Valentino Virdia da Tropea; Pericle Fabroni da Sacile; dott. Federigo Labella da Isernia.

Al Torneo di Abbazia, che si aprirà il 14 gennaio, parteciperanno i maestri: Alechine, Chajes, Cohn, Duras, Fahrni, Flamberg, Johner, Kostics, Leonhardt, Jaffe, Lowtzky, Reti, Rotlevi, Salwe, Spielmann e Szekely. I primi tre premii saranno di 1000, 600 e 400 corone. Il barone Rothschild, di Vienna, offerse due premii speciali di 300 corone ciascuno. Organizzatore e direttore del torneo sarà il Sig. G. Marco, editore della *Wiener Schachzeitung*.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada.

Ad una Monaca.

Fra il beato silenzio della cella,
Nell'èrema distesa montanina,
Sola con Dio, ti porta la favella
La poesia dell'aura serotina.
Ed io t'invidio, o *prima* monachella,
Col tuo rosario nel salterio china,
Arde all'altar degli *altri* la fiammella,
Così l'anima tua pel ciel divina.
T'invidio, o santa, poichè d'esta vita
Goder non puoi le gioje ed i *totali*,
Ma una dolcezza più che mai sentita.
Le zolle tue non hanno profumio
Se non d'incensi e gigli virginali,
Le nostre, ahimè, son sconosciute a Dio!

Carlo Galeno Costi.

Enigma doppio. (1

Omaggio al Conte Pericle Sdrin.

OPPOSTI TIPI.

Entrambi, da quel po' che s'arguisce,
Sembrano nati per istar a pari,
Ma, se un comun pensier sempre li unisce,
L'azion, che li divide fa contrari.
Mentre che l'un tutte le cose ambisce
Ottenebrar con arte e mezzi vari,
L'altro, col suo lavor s'inorgoglisce
Portare lume e intelligenza cari
Ed a questo — (se mai con valentia
Cerchi sfidar l'abilità dell'altro) —
Avvien talora di sbagliar la via.
E quando l'uno soddisfatto resta
Dell'opra sua, su dessa poco scaltro
Si va il secondo a.... battere la testa!...

1) ESEMPIO: L'orchestra e il suo direttore.

Carlo Galeno Costi.

Cambio di vocale.

* * * * * * *

Che il "primo,, sia della natura un dono
dubbio non v'ha; — talvolta egli è fecondo
al povero colono.
E che l'irata onda del mar profondo
sul "due,, s'infranga, a te, lettore, è noto,
e su lui spunta il loto.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 1:

LOGOGRIFO:

GIOVE - VANTO - VENTO - LITE - VENA - LIONE - NAVE - VILE - GENIO - NOLA - AIO - VATE - ONTA - AGLIO - TELA - TAGLIO - LENA - VITE - LINO - VINO - LAGO - VITA - GOLA - VANGELO - NILO - TEGLIA - VAGITO - ATEO - TANE - NIEGO - TOVAGLIE - ETÀ - GALENO - GELO - VELA - TOGA - NIVEO - O - GENTIL - GENTI - ETNA - NAGO - VIOLA - VOGLIA - JOTA - ANGELO - VEGLION - GENOVA - LATINO - GIANO - GITA - VINTO - LITO - VENIA - GIOVANE - VEGLIA - ALTO - ALITO - LATO - NIEGO - NOVE - LEVA - VÒLTA - VIA - IO - LENTO - L (vedi mitologia) - TEGOLA - OVALE - VOTI - OVILE - OLIVA - LEGNA - ITALO - GOLIA - NOTA - GALE - FÈO — VENTAGLIO.

SCIARADA:
VILI - PESO.

ANAGRAMMA:
BRAMOSIA — AMBROSIA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

IL TEATRO ITALIANO E DOMENICO OLIVA.

La critica è un'arte, e schiude le vie all'arte, come l'arte è continuazione della natura, così la critica continua l'arte. S'intende la critica vera, la critica nobile, animatrice, che ricrea l'opera, che chiarisce e indaga gli intenti, che non crede alla morte dell'arte. Ed ecco che quasi senza volerlo io ho adoperato le stesse parole di Domenico Oliva. E dovrei ancora proseguire, talmente la rispondenza è non solo sentita ma necessaria. Solo che non vorrei ricordare nè pure l'altra critica, quella negativa, quella che distrugge per distruggere; i travasi atrabiliari saranno magari uno sfogo e un sollievo, non appartengono ai veri dominii dello spirito. È vero che per edificare bisogna anche distruggere; ma che sono le nostre distruzioni dinanzi al valore infinito del tempo che riedifica magari quello che più accanitamente si è inteso distruggere?

Concediamo tutto alla libertà di dire e di tacere; ma confortiamoci solo con gli spiriti nobili.

Domenico Oliva ha raccolto in due volumi diversi, ma egualmente ben nutriti, presso due editori diversi, parecchi saggi della sua nobile e strenua fatica cotidiana. E li ha riprodotti quasi integralmente: e la freschezza della forma non vi ha perduto nulla di quell'impeto necessario che l'urgenza del giornale e i desideri morbosi del pubblico impongono anche ad un critico teatrale, che è e vuol restare un artista, nel miglior senso della parola. Si può dire che se i due volumi si lasciano rileggere con piacere e con vantaggio, la loro ragion d'essere è appunto in quello spirito di sacrifizio con cui l'autore ha voluto ed è riuscito a dare a ciascuna nota il tono e lo svolgimento di un articolo da rivista o, come meglio si usava un tempo, di appendice settimanale. Ma la forma è sempre agile e accesa; si direbbe a volte quella di chi racconti e raccolga le interruzioni e ripigli il suo dire. Passando dal giornale nel volume questi articoli restano perciò come un documento prezioso, non solo per la storia critica della nostra letteratura rifiorente, ma anche di tutto il cozzo di idee e di sentimenti che fermentano in una città così poliedrica come è divenuta Roma.

Ma la fiamma essenziale, la poesia presente di tutta la critica dell'Oliva, è la fede nei nostri capolavori tragici e comici del passato, è la fede nella continuità e nella resistenza del teatro italiano. Non dovrebbe essere un pregio, questo; ma diventa, di contro allo spirito critico e distruttivo di molti italiani e di fronte alla travolgente onda affaristica che pesa sui nostri teatri dispersi.

Abbiamo assistito a un decennio di lotta quasi epica: Marco Praga è riescito a dare un corpo saldo e vitale alla Società degli autori in Milano; Domenico Oliva a Roma, instancabile apostolo sul *Giornale d'Italia* e affettuoso direttore di una società affine, si è urtato spesso contro i gusti pervertiti del pubblico. Quasi nel tempo stesso i due campioni rinunziano alle fatiche della loro direzione. I motivi non sono gli stessi: ma il fatto c'è. E in Domenico Oliva è evidente un profondo senso di stanchezza per un'attività prodigata a piene mani, cavallerescamente, fraternamente, e non intesa, col rispetto e con la misura dovuti, dalla nuova orda di spasimanti del teatro, riversatasi d'ogni parte con incoscienza inconcepibile.

Il teatro splende innanzi a tutti non come un miraggio d'arte ma — mi sia permesso affermarlo recisamente — come uno scopo di lucro. E qui è il morbo: e di qui parte forse il grido di anima offesa nella sua generosità e nelle sue più alte aspirazioni, che risuona nell'arguta prefazione al primo volume *Il Teatro in Italia del 1909* (Milano, ed. Quintieri) del quale è già apparso un ampio cenno su queste colonne.

L'altro volume di fresco edito a Bologna dallo Zanichelli, porta un titolo carissimo all'autore: *Note di uno spettatore*. E l'Oliva, come ci dette or sono molti anni la primissima parte delle sue note letterarie, così ci potrebbe offrire le sue note politiche, ricche dello stesso acume e della stessa dottrina, perchè le Lettere di un ex-deputato, apparse sulla ILLUSTRAZIONE ITALIANA, non sono affatto dimenticate, se perfino una enciclopedia francese le ricorda con plauso.

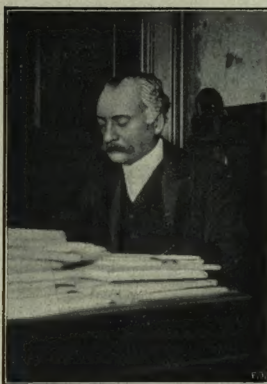
L'organismo del secondo volume, ho detto, è diverso: e la varietà non nuoce all'interesse della lettura. Vi sono raccolte intorno agli autori nostri, D'Annunzio, Giacosa, Praga, Rovetta, le cronache delle loro opere discusse nell'ultimo decennio; e ben s'incomincia dal Goldoni, e non ne sono esclusi gli stranieri, Maeterlinck, Sardou, Hervieu, Fabre. Mancano altri acclamati e maturi drammaturghi nostri, mancano altri stranieri. Ma l'Oliva si riserba di accoglierli in altro volume che non sarà l'ultimo. La prefazione è dedicata con gratitudine a un maestro d'arte eletto, Guido Mazzoni, ed ha tutto il carattere di un saggio compiuto sulla missione della critica e sui sentimenti personali che la dura esperienza cotidiana ha messo più di una volta a crudel prova nell'apostolato. Altri hanno discusso tutta la parte migliore dei sentimenti che animano lo scrittore nel giudicare, e più nell'incuorare e nel correggere con garbo: l'entusiasmo, la generosità, l'amor di patria. Metteva conto che uno scrittore come l'Oliva se ne difendesse punto per punto? Io dico di no; perchè sono dell'avviso antico: chi non m'intende, non mi merita.

Tuttavia, certo per una cortesia invincibile, Domenico Oliva ha voluto ribattere le facili ciarle dei contradittori. E bisogna riferire una delle sue conclusioni:

«Un buon cittadino può e deve desiderare che una determinata forma d'arte sorga, si esplichi, prosperi, nella propria terra, e questa forma non sia riflesso di forme straniere, sia invece figlia del popolo che la esprime e in mezzo al quale vive, e può e deve opporsi a coloro che senza fondamento di giustizia stimano l'arte straniera superiore alla propria, e per pregiudizio, o per interesse, contro la propria si accaniscono, intrigano, o spropositano».

Nessun partito preso contro l'arte straniera: ma una onesta perseverante avversione per





Domenico Oliva.

tutta la paccottiglia d'importazione che si vuol gabellare per arte e che è indigesta negli stessi centri di elaborazione. Basterebbe ricordare quel mirabile saggio su Ibsen, che avrei voluto veder raccolto in questo volume. Ma chi non vorrebbe sottoscrivere alle fondamentali restrizioni fatte dall'Oliva all'arte o meglio all'artificio del Sardou? Per un sentimento di amore all'arte vera, che è tanto più grande quanto più semplice e vera, egli può a volte sembrar anche severo contro il nostro più acclamato poeta. Ma ammirazione e rispetto traspirano più da talune osservazioni veramente critiche, che da feticismo adulatorio. E chi ama e rispetta la critica, come un'arte aggiunta all'arte, deve goderne, o convenirne.

R. PÀNTINI.

PUBBLICAZIONI TEATRALI.

Benelli. Bonaspetti. Deledda. Tolstoi. Simoni.

Il teatro ha nel libro una seconda vita. Se la prima, illuminata dai fuochi della ribalta, è più brillante e chiassosa, la seconda è più modesta ma meno effimera. Lontano dalle passioni, dagli odii e dagli amori che premono sui giudizi delle platee, il lettore è in grado di gustare e di giudicare meglio di chi ascolta: nel libro è il pensiero dell'autore che va diritto e senza intermediarii a chi legge; sul teatro è lo stesso pensiero che si fa strada attraverso interpretazioni non sempre fedeli e in ambienti non sempre sereni. Se una commedia o un dramma vi interessa alla rappresentazione, è difficile che non lo si voglia poi leggere in quieto raccoglimento per scoprirvi quelle intime bellezze che ogni opera d'arte rivela solamente a chi le sa ricercare. Per le tragedie o le commedie in versi, la pubblicazione in libro è quasi una necessità. Sono pochissimi coloro che avendo applaudito recentemente la *Rosmunda* di Sem Benelli, non vorranno ora rileggerla per rintracciare gli stupendi squarci lirici che l'autore vi ha profuso con generosa abbondanza ed ispirazione. Il volume fregiato da una copertina policroma e adorno di fregi originalissimi nel loro carattere barbarico, dell'architetto Mancini, è uscito in questi giorni e viene ad arricchire la collana delle opere di Sem Benelli edite dalla Casa Treves. La stessa Casa introduce nella sua raccolta teatrale Giuseppe Bonaspetti, l'applauditissimo autore di *Redivivo* e dei *Figli di Caino*. Il Bonaspetti che ha a suo credito parecchi anni di acuta e serena critica drammatica sulla «Perseveranza», è entrato nell'arringo non più giovanissimo ma con mano esperta e con maturità di mente. *Redivivo* che esce ora in volume vinse due anni or sono il premio drammatico governativo tra molti e temibili concorrenti; *I figli di Caino*, che usciranno tra breve, fu tra i pochi lavori italiani che nel 1911 trionfarono senza contrasti nei principali teatri d'Italia.

Anche Grazia Deledda, la scrittrice di fama mondiale, s'è decisa di dare alle stampe *Odio vince* e l'*Edera*. Il primo di questi lavori fu rappresentato anni or sono e quasi clandestinamente a Firenze da una compagnia raccogliticcia. I pochi che assistettero a questa rappresentazione ricordano ancora la forza e la bellezza di qualche scena e la rude semplicità dell'ambiente dipinto in pochi tratti da mano maestra. L'altro dramma è l'*Edera*, che Camillo Antona Traversi trasse dal ben noto e omonimo romanzo, e che ottenne un bellissimo successo sulle scene del *Grand Guignol Italiano*. *Odio vince* e *Edera* escono ora presso la Casa Treves; il primo fa seguito alla ristampa del famoso *Vecchio della Montagna*, che può ancora dirsi il capolavoro della Deledda; l'altro fa volume a sè.

La stessa casa editrice ha avuto per la prima il pensiero di pubblicare in una buona e fedele traduzione di O. Campa il *Cadavere vivente*, dramma postumo di Leone Tolstoi, ultima favilla dell'immortale scrittore. In questo dramma angoscioso si ritrova tutta la forza e tutta l'originalità dell'autore di *Potenza delle tenebre*, e tutta la finezza di osservazione e la profondità psicologica di chi scrisse la *Morte di Ivan Illitch*. Anzichè opera di un vecchio sul tramonto della vita, par l'opera di un giovine, di un novatore, direi quasi di un rivoluzionario. Il *Cadavere vivente* fu rappresentato a Parigi con grande successo, e sappiamo che Alfredo De Sanctis sta allestendolo per il pubblico italiano, che può intanto pregustarlo alla lettura.

Fra le altre novità teatrali, segnaliamo il *Congedo*, la bella e commovente commedia veneziana di Renato Simoni, pubblicata recentemente dagli editori Baldini e Castoldi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 2. - 14 Gennaio 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

L'INFERMIERA N.° 3.

(Fotografia comunicataci cortesemente dal dottor Fantini).



La duchessa Elena d'Aosta (l'Infermiera N.° 3) e il dottor Catalani, medicano un ferito a bordo della *Memfi*.



[Riproduz. vietata]. Il Capo d'Anno a Tripoli. - I notabili arabi si recano al Castello per gli augurii al Governatore. *Fot. del nostro inviato spec.*

CORRIERE.

Sempre tra guerra e pace. Cosa costa la guerra all'Italia.... e alla Turchia!... Primavera e Balcani. Un articolo di Pierre Loti contro.... sè stesso. L'improvvisa crisi ministeriale in Francia. Le elezioni generali in Germania. Il matrimonio di Don Romolo Murri.

Siamo sempre tra guerra e pace. Molte voci da ogni parte gridano: «pace!...» Ma la Turchia risponde: «guerra!...» E l'Italia, naturalmente, non può rispondere altrimenti che: «guerra sia!...» Il curioso di questa guerra italo-turca sta in ciò che la Turchia non dispone, a dir vero, che di un'arma — l'ostruzionismo. Nella storia delle guerre è, credo, un esempio assolutamente nuovo, che non poteva essere dato che dalla Turchia, dilaniata dai partiti politici e caduta in uno stato di quasi assoluta incoscienza.

Uno statista turco ha detto, con un'aria di vanteria, consueta nei turchi: «— All'Italia la guerra costa cinque milioni al giorno, a noi non costa quasi nulla!...»

Che costi cinque milioni al giorno all'Italia non è esatto; costerà all'incirca la metà; ma è esatto che alla Turchia costa ben poco, se non nulla. La Tripolitania e la Cirenaica non costavano nulla alla Turchia prima della guerra: i tremila soldati turchi che essa vi teneva, raramente erano pagati; i funzionari civili lo erano ancor meno dei soldati ed erano lasciati arbitri di ricattare in ogni modo gli abitanti e sfruttare il paese; il Tesoro turco non mandava, si può dire, un centesimo nella provincia africana, e ne ritraeva circa tre milioni all'anno come tributi. Allo stesso modo la Turchia fa la guerra là giù: tutto il peso ne gravita sulle popolazioni arabe, tiranneggiate dai turchi in ogni peggior modo. C'entra per un tanto il fanatismo nazionalista e religioso, onde arrivano ai combattenti aiuti dalla Tunisia, dall'Egitto, dall'interno; è una guerra che — si può dire — si regge da sè, fin che l'ignoranza fanatica dei combattenti sussista; è una guerra fatta nel nome della Turchia; ma la Turchia, può anche — come si dice — «non incaricarsene!...»

Non per questo l'Italia muterà strada: la conquista è stata decisa e, oramai, non è revocabile; come non è ammissibile che l'Italia possa ricredersi sulla decretata annessione. Quanto agli oneri finanziarii di questa guerra — calcolati equamente, tutto sommato, in due milioni e mezzo al giorno — non possono spaventare un Paese come il nostro. Il ministro del Tesoro ci regala ogni giorno dei *comunicati* scintillanti d'oro: le riserve sono intatte; le prelevazioni e gli anticipi consentiti dalle leggi non sono ancora toccati e ci sarà tempo; possiamo spingerci fino ad una spesa di mezzo miliardo — cioè ancora un quattro o cinque mesi di guerra — senza bisogno di speciali provvedimenti, non straordinari, e previsti; prestiti in prospettiva niente; e d'altra parte aumento crescente di tutti i redditi dello Stato al di sopra di ogni previsione!...

Questo il quadro roseo che il ministro Tedesco fa insistentemente, contrapponendolo a tutte le critiche, e non c'è ragione di non credergli. Certo, se non vi fosse la guerra, sarebbe meglio; se si venisse ad una sollecita pace soddisfacente, sarebbe preferibile — questo tutti lo ammettono; ma dal momento che siamo in ballo, bisogna ballare, e c'è da rallegrarsi che Stato e Paese mostrino una vigorìa degna del ballo, e in tutto e per tutto soddisfacenti. Perfino un socialista, un socialista ragionevole, onesto e patriota, il prof. Salvemini che combattè vivamente la guerra prima che venisse; ora, esclama: «ora che la guerra è venuta, dobbiamo tutti fare tutto il nostro dovere fino all'ultimo, perchè riesca bene, anche se dovessimo sacrificare l'ultimo nostro uomo e l'ultimo nostro soldo».[1] Quale contrasto col linguaggio dei socialisti settarj e anti-patrioti!

Può dire altrettanto la Turchia? No certo. Una intricata crisi costituzionale la tormenta; i suoi partiti interni si dilaniano fra loro; il riconfermato Gran-Visir Said Pascià, con quel po' po' di responsabilità politica, ha ottanta anni sulle spalle ed è anche non lievemente malato; e da tutti i circostanti osservatori politici d'Europa si segnalano probabili gravi complicazioni in primavera nei paesi balcanici, mentre in Macedonia continuano le sommosse, gli attentati, i massacri.

Si dice che la Turchia non si darà pensiero nemmeno di questo, e lascierà che in primavera avvenga quel che si voglia avvenire. Più turchi di così non si potrebbe essere.

A Costantinopoli sanno che un vasto incendio nei Balcani non può gradire nè all'Austria, nè alla Russia e nemmeno, in quest'ora, all'Italia — per ciò dicono, a Costantinopoli: «Ci pensino loro!...» C'è dunque da prevedere che se la pace non tarderà a venire — non sarà nemmeno per merito della Turchia, la quale, in verità, non merita assolutamente nessun riguardo!...

*

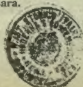
Con tutto ciò essa ha ancora degli ammiratori, degli apologisti non oscuri, come, per esempio, Pierre Loti, che nel *Figaro* di otto

[1] N. 4 dell'*Unità*.

FRA TRIPOLI E AIN-ZARA.

(Fotografia del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

Una carovana nel deserto, verso Ain-Zara.





[Riproduzione vietata]. *Fotografia del nostro inviato speciale.*
Il maggiore Grazioli comunica al suo battaglione il telegramma di felicitazione del generale Pollio dopo l'eroico combattimento di Bir-Tobras.

giorni sono ha fatto pubblicare, sulla « guerra italo-turca » in prima pagina, un articolone, nel quale c'è persino dell'entusiasmo per la Turchia!

Pierre Loti, a sessantadue anni, è invecchiato precocemente. Lo dice egli stesso nella chiusa del suo articolo. « J'approche du terme de mon séjour terrestre, je ne désire, je ne redoute plus rien.... » E va bene; e questa può anche essere se non la felicità, una felicità. Ma è presumibile che, malgrado questa umile rinunzia, il pubblico non si ricordi del comandante di marina Viaud, dell'antico soldato brillante e vittorioso, combattente nel Tonkino, combattente contro i *boxers* in Cina, ansioso di conquista, di distruzione, di devastazione contro i barbari, in nome della civiltà occidentale, della civiltà latina?...

Anch'egli nell'esordio del suo articolo si ricorda di sè stesso: « Ahimè! sì, curviamo la testa — dice egli. — Non è contro gl'italiani solamente che si innalza la mia protesta dolorosa, ma contro tutti noi, popoli detti cristiani dell'Europa; noi, sulla terra, sempre i più massacratori.... »

Evvia, illustre Accademico, nella grande storia di tutte le civiltà, la parola « massacro » non è mai in contrasto con l'altra parola « turco ». La storia della civiltà, del resto, e purtroppo, non è tutta una storia di « massacri » compiuti per un'idea? La codificazione della guerra è venuta più tardi, quando alla inevitabile azione della forza si è voluto mettere qualche argine, a difesa dell'umanità non immediatamente combattente. Ma non vi è, quasi, opera della civiltà che abbia potuto compiersi senza strage, senza massacro; e la civiltà cristiana, la civiltà latina ha sempre giustificate in faccia a sè stessa, in faccia al mondo le proprie battaglie, le proprie conquiste con l'altezza dell'ideale umano a cui mirava.

I popoli civili, aventi la piena coscienza di sè, delle alte finalità da raggiungere, non possono arrestarsi nella loro marcia per le sentimentalità lacrimose onde oggi Pierre Loti sciorina tutta la sua tenerezza.

Non era tale il capitano Viaud in Cina contro i *boxers* appena dieci anni sono. Glielo ricorda, in un articolo sulla *Ragione* un ex-soldato di marina italiano:

« Ricordate la vecchia chiesa circondata dai cinesi assedianti? Noi avevamo poche munizioni. I marinai italiani, come sempre, erano meravigliosi nei loro tiri. Essi avevano cura di tirare sempre sui gruppi serrati per recare maggior danno. Ebbene, o superbo umanista, non foste voi che per tutto un pomeriggio voleste assistere a un tiro da voi consigliato, cioè contro le teste rase dei cinesi, e ridevate sgangheratamente a ogni cranio che si spaccava? Magnifica deve essere stata allora per voi quella visione, se i vostri occhi brillavano così stranamente ferini. Chi vi avesse visto in quell'atteggiamento, oh, non avrebbe riconosciuto in voi l'effeminato e imparruccato pittore dei salotti orientali.

« Ricordate a Scianghai, durante le sieste del digiuno, come le chiamavate, che belle teorie di distruzione a noi somministravate, prima di partire per Pechino? che bei progetti ci esponevate per la distruzione di quei barbari? E ora? E ora? Che ne avete fatto di quel bagaglio di ferocia, superbo umanista? »

È la solita vicenda umana: il diavolo si fa eremita. L'ora della penitenza coincide di solito con l'ora dell'impotenza. Ma questo, se può essere un comprensibile fenomeno individuale, non può essere sintomo di vitalità per i popoli anelanti all'avvenire. Nella vicenda della storia è come nella vicenda degli organismi umani: le forze nuove e vitali si sovrappongono alle senilmente involute e decadenti. Quello di Pierre Loti è un fenomeno di decadenza, e niente altro.

Egli è ora querulo ed umanitarista ad ogni costo come un Teodoro Moneta avanti lettera. Moneta, invece, al movimento di risveglio della coscienza italiana, ha sentito inorgoglirsi l'anima di vecchio soldato dell'indipendenza, ed ha messo in seconda linea il suo pacifismo assoluto, affrontando le scomuniche dei confratelli. Moneta ha sentito che l'Italia, malgrado le necessità della guerra, compirà in Tripolitania missione di civiltà — della quale gli arabi stessi vanno man mano persuadendosi. Pierre Loti piange e protesta, ed implicitamente, rinnega e condanna tutto ciò che in questi quaranta anni di terza Repubblica ha valso a dare alla Francia — lui cooperante — un impero coloniale, consolatore, in parte, di tante amarezze nazionali che, ancor oggi, fanno fremere l'anima francese.

*

In fatto, una grave crisi improvvisa è scoppiata ieri a Parigi, sotto l'azione di quella sensibilità nazionalista che in Francia non è mai doma.

Il trattato franco-tedesco per il Marocco fu votato dalla Camera francese in mezzo ad un silenzio tragico, succeduto alla scena di pianto dell'alsaziano ministro per le colonie, Lebrun. Un giornale ufficioso tedesco ammonì ruvidamente lo spirito pubblico francese a non perdersi in tante romanticherie. Ma il trattato deve ancora essere approvato dal Senato — dalle recenti elezioni parziali non mutato nella sua compagine — e non meno sensibile della Camera a ciò che vi ha di increscioso per la Francia in quel patto concluso sotto la preoccupazione di gravi complicazioni con la Germania.

Non era presumibile che, in Francia, un ministero che ha compiuto un sagrificio siffatto potesse salvarsi. La tempesta evitata alla Camera è scoppiata, proprio ieri, in seno alla Commissione senatoriale che esamina il trattato. Commissari che furono ministri degli esteri o primi ministri, come Pichon, come Clémenceau, hanno voluto approfondire. In conclusione, come sorse l'idea dei compensi alla Germania?... È vero che fu, originariamente, idea francese per uscire al più presto dalle strettoie della pressione teutonica?... È vero che vi furono a Berlino delle trattative francesi, tenute all'infuori dall'ambasciatore francese Cambon?...

A queste domande imperative di Clémenceau, orgoglioso di ridiventare, nel piccolo teatro di una commissione senatoriale, suscitatore di crisi, il ministro degli esteri, De Selves, che nei colloqui privati aveva, forse,



Fot. comun. dal ten. di vascello Perseo Sigismondi.

Al forte di Tobruk. — Il console Bernabei in discussione con i notabili arabi.

parlato troppo, non ha saputo rispondere, ufcialmente, che troppo poco: — «Non posso rispondere!...»

Evvia, un ministro che «non può rispondere» non può continuare a reggere la responsabilità del potere. E questo ha sentito De Selves, che ad una nuova invettiva di Clémenceau, ha risposto con una frase forse nuova nella storia delle responsabilità ministeriali:

«Confesso che mi trovo nel più grande imbarazzo perchè sono preso tra il mio dovere di dire tutta la verità e il mio obbligo di restare solidale coi colleghi del Gabinetto....»

E così, De Selves, con la rinuncia di sè stesso, con le dimissioni da ministro, ha aperta una crisi ministeriale che in quest'ora, per la Francia, è delle più difficili.

Dopo la profonda emozione prodotta dalla conclusione del trattato franco-tedesco per il Marocco; dopo gli entusiasmi inconsiderati per la fuga romanzesca del capitano Lux dalla fortezza tedesca di Glatz; quale ministro degli esteri può avere la Francia, ora, che non possa essere tacciato o dai nazionalisti di timidezza, o dai pacifisti di temerità, e, nell'un caso o nell'altro, compromettente di fronte alla Germania?...

Delcassé, forse — come si dice?... E allora, la Germania?!...

A queste gravi, complesse difficoltà ha voluto accennare il più che ottuagenario deputato Passy, presiedendo ieri, come decano del Parlamento, la seduta di riapertura della Camera, alla quale ha rivolte queste caratteristiche parole:

«In quest'ora di crisi, dopo le segrete angoscie che abbiamo traversato, alla vigilia forse di soluzioni deplorevoli, il partito liberale tende la mano a tutti coloro che si uniscono ancora alla fiera divisa, alquanto sbiadita ma sempre francese, di eguaglianza, libertà, fraternità».

Sì, è vero: questa vecchia divisa: *liberté, égalité, fraternité*, che nel secolo scorso fece il giro del mondo, nel secolo XX è alquanto sbiadita in Francia.... ed altrove.

*

Domenica — quando questo *Corriere* sarà già stampato — sapremo quale intensità di colore abbia tale divisa in Germania, dove le elezioni generali per il Reichstag — il Parlamento dell'Impero — sono indette per il venerdì, 12 gennaio. La «parola d'ordine» che il cancelliere Bethmann-Hollwegg ha dato è una sola: «guerra ai socialisti!» E notisi che, ultimamente, nel parlamento germanico, non si trovavano che in 53, da 81 che erano nel 1903. I socialisti furono dei meglio disposti a votare il trattato franco-tedesco per il Marocco, mentre i conservatori rispondevano con romorosi commenti ai discorsi spiegativi del Cancelliere, dietro le cui spalle nella tribuna di Corte il *Kronprinz* gesticolava ostilmente. Ma il Cancelliere non vuole che i socialisti crescano di numero; non vuole che si avveri l'alleanza tra i socialisti e le varie frazioni dei partiti liberali del Reichstag, alleanza che potrebbe mutare notevolmente la fisonomia del Parlamento Imperiale.

La Destra — sono cifre che può tornare utile avere sott'occhio ora — la Destra (Conservatori ed affini, Centro Cattolico ed affini) contava nella disciolta Camera 233 voti, contro 164 rappresentanti le varie sinistre (nazionali-liberali, liberali e socialisti). Basterebbe che tutte queste sinistre, conservando i loro 164 seggi, ne arrivassero a guadagnare 37, ottenendo così la maggioranza nel Reichstag. Per questa eventualità è vivissima, da una parte e dall'altra, pro e contro, la lotta elettorale che si combatte in tutta la Germania. Si tratta per ora del primo scrutinio, dopo il quale entreranno in campo, per i ballottaggi, le alleanze fra i varii partiti. Ma la giornata decisiva, veramente, è quella del 12. Domenica i lettori sapranno e commenteranno.

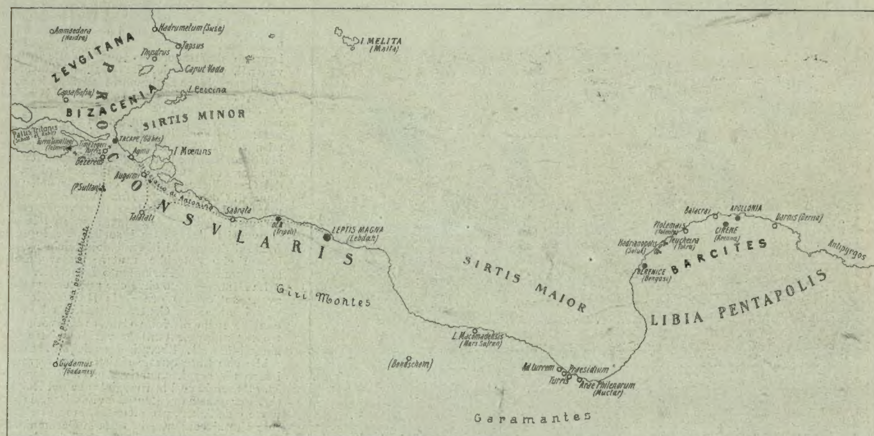
*

Dunque don Romolo Murri prende moglie. Lo ha preceduto a Firenze padre Minocchi. Il matrimonio è la manifestazione più espressiva per un sacerdote modernista. Tanto più per don Romolo, che sposa la signorina Ranghild Lund, una intellettuale norvegese, che si è fatta dell'Italia una seconda patria, ed ha dedicate le migliori energie della sua mente e del suo spirito alla filosofia, alla letteratura, alla pace universale, ed anche al modernismo cristiano. Cosicchè per don Murri questo matrimonio sarà una completazione. Nel mondo demo-cristiano d'Italia la figura della signorina Lund — figlia di John Lund, ex-presidente del Senato norvegese e membro della Commissione che conferisce il premio Nobel per la pace — è ben nota. Alta, simpatica, con un saliente *toupè* di capelli biondi-chiari, con una parlantina italiana dal forte accento nordico, e con una vivacità polemica veramente notevole, essa fu veduta nei congressi demo-cristiani di Rimini, di Imola propugnatrice aperta delle idee avanzatissime di don Murri; e già quattro anni sono molti prevedevano che il deputato di Montegiorgio sarebbe stato attratto nell'orbita intellettuale di lei. A Milano studiava il canto, a Roma si è data alla politica, ed il suo salotto divenne un centro di propaganda modernista. Essa ha vissute, si può dire, tutte le vicende della vita, non poco agitata, di don Murri, portandovi a tutte le fasi un interesse vivissimo, e può dire di aver vinta la sua battaglia anche contro don Murri stesso, il quale, non sono molti mesi, dichiarava che «la donna era sempre stata all'anticamera del suo spirito....»

Ora il tempo dell'anticamera è passato; è venuto quello del nido domestico, nel quale oltre alla concordia delle inclinazioni intellettuali e spirituali dei due coniugi, entreranno anche un trentamila lire di rendita dotale della sposa, il che certo non guasta. Don Romolo marcia verso i quarantadue anni; lei ha appena passati i trenta; tutto concorre alla integrazione di un'unione nella quale dovrebbero trovarsi fuse insieme le allegrezze del cuore, le soddisfazioni della mente, le compiacenze realistiche della vita: quanto all'avvenire del modernismo cattolico, non c'è fretta; qualche cosa deve ben essere riserbato ai figli che verranno!...

9 gennaio. *Spectator.*

Gli ordinamenti militari romani in Tripolitania.



Carta della Tripolitania colle denominazioni romane.

Ripartizione della provincia. Trascorsi presso che ottant'anni sul ricordo della dura guerra giugurtina e venti su quello della tragedia di Tapso, morta da poco Cleopatra cui Antonio aveva regalato la Cirenaica, nel 27 a. C. Augusto cominciò ad occuparsi di proposito della sistemazione della nuova provincia d'Affrica. Le regioni più calme e sicure, l'Affrica propria, la Numidia e la Cirenaica con Creta, vennero così costituite in Proconsolare; e a dominarla vi si mandò di stanza la legione III, con quartieri fissi a *Tebessa*. La provincia che ne risultava dimostrandosi tuttavia, nella pratica militare e amministrativa, troppo «discentrata», come oggi si dice, circa mezzo secolo dopo — consigliando all'emendamento anche diverse ragioni storiche ed etniche — Cirenaica e Creta tornarono a far parte a sè, sotto la giurisdizione di un secondo proconsole. Più tardi, quella Tripolitania la quale fino a Vespasiano non era stata che una lingua di terra corrente da *Arae Philenorum* a *Tacape*, prese ad arrotondarsi sul Gebel verso *Turris Tamalleni*: e poco innanzi lo scorcio del II secolo, dopo il gran viaggio di Adriano che gli fruttò il titolo di «Restauratore dell'Affrica» cattivandogli tante simpatie nella Cirenaica devastata dagli ebrei, ov'ei lasciò il proprio nome a una città nuova, fu incominciata quella magnifica marcia attraverso l'*hinterland* che dovea condurre le aquile latine sino a *Cydamus* e alle odierne Bondschem e Gharia-el-Garbia.

Difesa dei confini. L'*Itinerarium Antonini* dà un elenco il quale è forse completo dei posti fortificati eretti a difesa del *limes*. Ma la maggior parte di essi, allo stato attuale delle cognizioni archeologiche, non è ancora identificabile, e solo il Tissot crede averne riconosciuti alcuni: *Bezereos, Talalate, Base*, le *Macomades Syrtes* e qualche altro. Più numerosa, sebbene anche meno accertabile, è la lista risultante dalla *Notitia dignitatum*, la quale darebbe, al principio del V secolo, dodici dipartimenti sottoposti al *Vir spectabilis dux provinciae tripolitanae*:

limes Talalatensis	*limes Tintiberitani*
» *Tenthettanus*	» *Bubensis*
» *Biserentanus*	» *Mamucensis*
» *Tillibarensis*	» *Balensis*
» *Madensis*	» *Varensis*
» *Maccomadensis*	» *Sarcitani.*

Oltre a codesti presidî c'erano ancora due campi permanenti, i *castra Leptitana* e i *Madensia*.

Comunque sia di ciò, è fuori dubbio — anche data la frequenza e l'imponenza dei ruderi scoperti in tutta l'Affrica latina — che le vie carovaniere erano in generale protette da posti fortificati romani. Ve n'ha traccia fino a Ksar-Rhelan, vale a dire in uno degli estremi centri di pozzi del Sahara; probabilmente ultimo anello di una catena di fortezze scaglionate sulla via da *Cydamus* a *Turris Tamalleni* per P. Sultan. La costruzione di quasi tutte tali fortezze non sembra anteriore ad Adriano. Durante la Repubblica e fino ad Augusto i legionari erano in Affrica soltanto un esercito di conquista e di preda il quale vi si tratteneva appena il tempo necessario a determinate operazioni di guerra e rifuggiva da ogni mescolanza con gli indigeni. Un così largo sistema di basi militari sarebbe quindi stato superfluo. Fu solo più tardi, quando tutta l'Affrica cominciò a vivere la vita normale della provincia romana e le sue città, divise in colonie romane e latine e municipî, si trovarono popolate di cittadini o di semicittadini procedenti dal nudo *jus commercii* verso l'*jus connubii* e verso i superiori diritti della vita politica, che l'esercito prese ad attaccarsi al suolo, a naturalizzarsi e a sentire la convenienza di un insediamento ampio e solido che lo amalgamasse al paese e gliene rendesse più agevole e sicuro il governo.

L'Autorità militare. L'autorità militare risiedeva allora in un *dux* il cui titolo viene specificato dal Codice Teodosiano. In taluni casi, specie nei primi tempi, pare che i poteri civili e militari fossero stati riuniti nelle stesse mani: ma dopo che Caligola, per timore di prevaricazioni da parte di L. Pisone, ebbe mozza la cresta alla potenza dei Proconsoli ritirando loro i secondi, rimasero ordinariamente separati. Come tutti i *duces*, il *dux Tripolitaniae* ebbe il titolo di *Vir perfectissimus*, mutato, dopo Costanzo, nell'altro di *Spectabilis*. Il suo *officium* sembra essere stato identico a quello del supremo *Comes* d'Affrica: vale a dire costituito dai *corniculari*, sorta di cancellieri, dai *singulares*, guardie del corpo, dai *numerari*, contabili, dagli *adiutores*, preposti all'esecuzione delle sentenze e degli ordini dei funzionari cui erano aggregati, dagli *exceptores*, segretari impiegati presso gli alti capi militari per prender atto delle loro disposizioni e delle istruzioni da impartirsi alle truppe, e finalmente dai *commentarienses*, redattori di una specie di diario di caserma.

Forniture alimentari. Oltre a codesti ufficiali dipendenti in via diretta dalla persona del governatore militare, altri ve n'erano dipendenti dal governatore civile, i quali tuttavia occupavansi di diversi servizî relativi all'esercito. I *primipilares*, per esempio, adibiti alla sovrintendenza dei viveri, contavano fra i personaggi più importanti dell'*officium*, poichè il vettovagliare truppe numerose in un paese così poco popolato e di risorse così male equilibrate riesciva spesso còmpito della massima gravità. Durante la Repubblica e nei primi tempi dell'Impero le forniture alimentari si erano date in appalto ad affaristi di Roma: ma quando all'imposta fondiaria — il decimo del raccolto — pagabile in natura si fu aggiunto l'onere delle requisizioni militari, era inevitabile che l'amministrazione dello Stato, date le difficoltà dei trasporti, prendesse sopra di sè il servizio dell'incetta.

I servizi annonari. Viveri e foraggi venivano raccolti in grandi magazzini, gli *horrea*, sparsi nei centri più popolosi o in punti strategici o in prossimità dei confini. Finora mancano per verità, in Affrica, tracce sicure di locali simili, e si ha solo notizia degli *Horrea Coelia* esistenti in prossimità di *Hadrumetum*. Ma questi non è assodato se fossero propriamente magazzini militari o non piuttosto depositi di granaglie destinati a Roma o alla provincia. *Hadrumetum* era giusto, con *Leptis Magna*, uno dei maggiori centri di esportazione del genere. E come l'Affrica provvedeva specialmente al consumo di Roma, nulla di più probabile che lo Stato avesse pensato di costrurre in vicinanza di un grande porto vasti magazzini di deposito. Tanto più che anche nell'amministrazione civile il servizio dell'annona, regolato da un apposito *Praefectus*, era curatissimo. La flotta d'Affrica, opera in gran parte di Commodo,

La flotta. si può dire non avesse altra missione che di proteggere la traversata delle navi onerarie. Più che una flotta, difatti, secondo il Ferrero e secondo dati desumibili dalle dimensioni del porto militare di *Cesarea* (Cherchel), era una semplice divisione della squadra di Alessandria e di Siria, probabilmente costituita da una dozzina di liburne, navi rapide a due ordini di remi, lunghe circa cinquanta metri e larghe sei.

LE OPERE DI DIFESA A DERNA.

(Fotografie di un nostro corrispondente).



Lo sbarramento della Valle dell'Uadi (fiume) di Derna. In alto, la ridotta; davanti, i reticolati di filo di ferro.



Una ridotta dello sbarramento dell'Uadi.



Le moderne opere di difesa ad Ain-Zara. - Gli obici d'assedio. *Fot. del nostro inviato speciale.*

La conquista e il risveglio economico.

Doveva lavorare molto, poichè il commercio era attivissimo. Oltre al grano, ai cui esportatori Claudio aveva concesso numerose agevolazioni, da Hadrumetum e da Leptis venivano in Italia cereali d'ogni sorta, ed uva, datteri, fichi, silfio, cipolle e un olio di primitiva fattura che serviva per frizioni nelle palestre. La conquista romana era stata incentivo a un grande risveglio economico in tutto il paese — l'immigrazione, le migliorie agricole introdotte dai nuovi coloni e la graduale divisione dei terreni demaniali ai veterani avendolo salvato dai disastri minacciati sulle prime dal rapido crearsi di vasti latifondi in mano di potenti funzionari e di speculatori della capitale.

Distribuzione dei viveri.

Tornando agli *horrea,* si può argomentare che quelli di esclusiva pertinenza dell'autorità militare non fossero dissimili dagli altri scoperti in Asia Minore, vale a dire edifici composti di otto lunghe sale parallele, con una porta in fondo a ciascuna e due finestrelle per l'aereazione. Quivi i viveri erano ricevuti in consegna, custoditi e poi distribuiti da impiegati che nel Basso Impero si dissero *susceptores.* Ogni corpo d'armata aveva degli *actari,* contabili, i quali redigevano dei boni di provvista che, dopo essere stati approvati e muniti di autorizzazione dal *subscribendarius,* venivano distribuiti agli ufficiali perchè mandassero i loro uomini a riscuoterli presso il *susceptor.*

L'ordinario del miles.

I viveri consistevano principalmente in grano, che serviva a fare il pane, il biscotto e una specie di purea da mangiarsi come minestra; in lardo, in sale e in aceto che si mescolava all'acqua per ottenere una bibita dissetante. V'era poi la carne fresca cui provvedevano gli armenti di buoi e di pecore dei pascoli militari limitrofi ai grandi campi. Quando qualche manipolo trovavasi in distaccamento, entravano in azione i *venatores* per procurare della selvaggina. Nel caso di spedizioni di coorti o in generale di movimenti di truppe ingenti, gli abitanti avevano l'obbligo di provvederle di grano, olio, legna, paglia e alloggio, salvo il diritto di farsi rimborsare immediatamente o di sottrarre l'importo delle cose fornite dalla somma dell'imposta annua.

L'Jus connubii e l'esercito.

Lo Stato pensava all'equipaggiamento delle truppe e a tutto il necessario. Con l'andar del tempo, la condizione dei soldati in Affrica andò facendosi privilegiata e invidiabile. Settimio Severo facilitò loro il matrimonio con le indigene, e a poco a poco una buona parte dell'esercito fu costituita di « figli del reggimento ». Anche molti giovani di famiglie affricane accettarono volontariamente di entrare nell'armata, nella prospettiva di ottenervi prima o poi, per concessione imperiale, quella cittadinanza romana dalla quale per nascita sarebbero stati esclusi.

Pensioni e casse di previdenza.

Oltre tutto, lo Stato assicurava anche l'avvenire dei militari. Quelli che avevano regolarmente compiuto gli anni di servizio avevano diritto alla pensione, la quale pei legionarî aggiravasi intorno ai 12 mila sesterzi, circa 3200 franchi. C'erano poi nell'esercito due casse pei soldati: una, che noi diremmo di risparmio, nella quale depositavasi la ritenuta del 50 % sui donativi distribuiti, secondo il costume, dagli imperatori nelle grandi occasioni — mezzo efficacissimo per avvincere i soldati ai rispettivi corpi e ostacolare le diserzioni; un'altra, di previdenza, la quale serviva per raccogliere il *funeraticium,* ossia la somma necessaria alle spese funebri nel caso di morte sotto le armi.

Società di mutuo soccorso.

I sottufficiali godevano di un'altra sorta di agevolezze. Essi potevano costituirsi in società, le quali, secondo il Cagnat, sarebbero una di quelle tante innovazioni portate negli ordini militari da Settimio Severo, l'imperatore Africano, che gli procacciarono, sino a un certo segno con ragione, la qualifica di corruttore dell'armata. Nel 198 d. C. si ha notizia, per esempio, di un *Collegium* di ausiliari del governatore, *cornicularii* e *beneficiarii* e di uno di *tesserarii.* Dall'anno successivo datano notizie analoghe relative agli *optiones valetudinarii, pequarii, librarii* e dal 203 ai *cornicines.* Ciascuna di tali società aveva una sede propria, una specie di piccola basilica eretta entro la cinta del campo. La tassa di ammissione, *scamnarium,* veniva pagata a rate ed era spesso considerevole. Pei *cornicines* ammontava a 750 danari, circa 815 franchi. In sostanza, pare si trattasse di società di mutuo soccorso, poichè il capitale sociale serviva unicamente a due scopi: a fornire ai membri mezzi *ad spem confirmandam,* vale a dire per aiutarli — si ignora in che modo — nel proprio avanzamento, al qual fine era stanziata in generale la somma di 8 mila sesterzi, a un dipresso 2175 franchi; e ad assicurare a coloro che escivano per un motivo qualunque dalla società l'*anularium,* una somma della quale essi avevano libera disposizione e che può considerarsi come l'equivalente del *funeraticium,* vale a dire di ciò che i loro eredi avrebbero percepito se essi fossero morti in servizio.

I veterani e la piccola proprietà.

Ma quasi non bastasse, il Governo occupavasi direttamente e con gran diligenza di formare uno stato ai veterani. Già Augusto ne aveva allogato stabilmente parecchi in Mauritania, sulla costa ad est e ad ovest di *Cesarea.* Ma il costume assunse ampie proporzioni tra il II e il III secolo. Si ripartirono allora fra gli ex-militari larghi tratti di terre demaniali, con provviste di sementi, attrezzi rurali e animali da lavoro, costituendosi così rapidamente una nuova forma di piccola proprietà, esente da imposte e ben coltivata.

I veterani e la sicurezza pubblica.

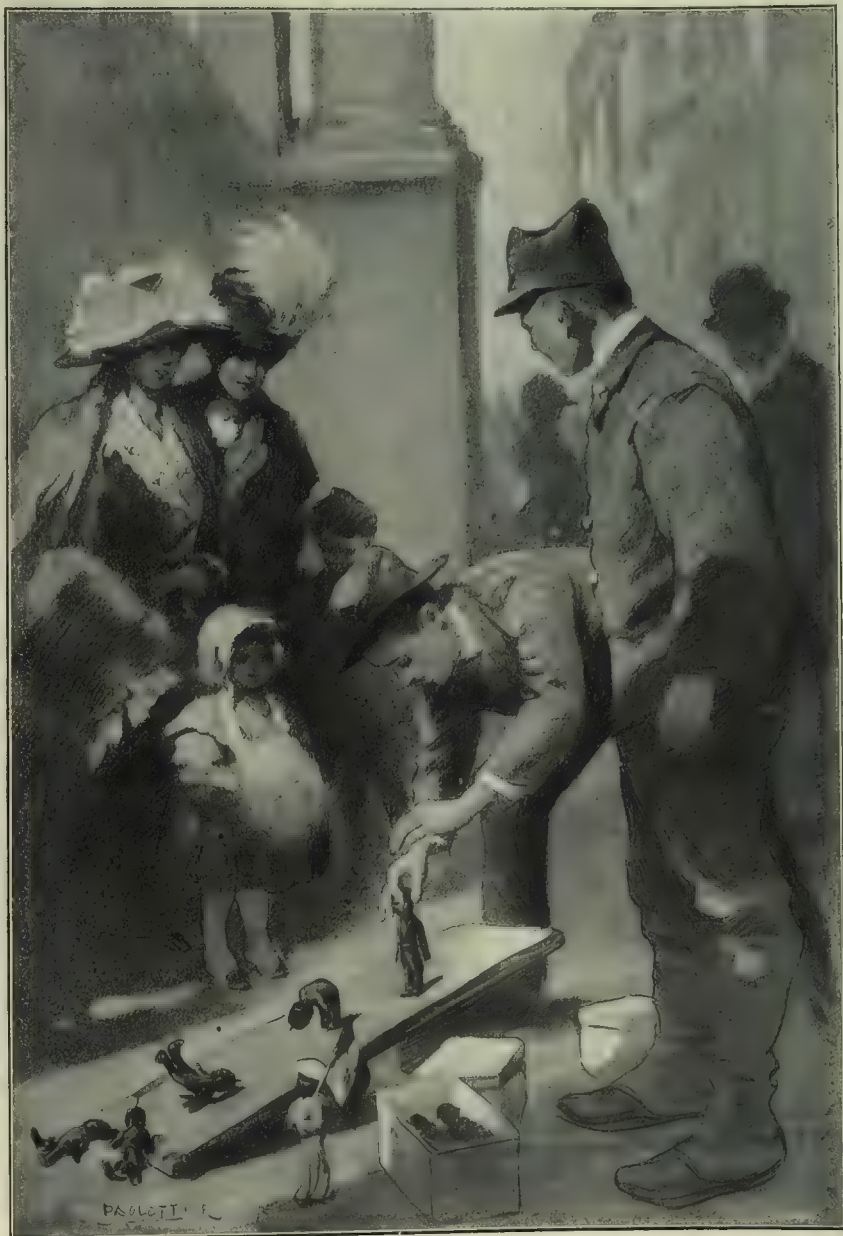
Di preferenza le concessioni si addensarono lungo i confini della regione, su quel *limes* cui si accennò in principio, contro il quale venivano incessantemente a cozzare le razzie delle tribù nomadi. Per qualche tempo, difatti, quei centri formati da vecchi ed esperti soldati e da famiglie cresciute nel sano spirito militare e nell'ossequio tradizionale delle aquile romane costituirono un riparo efficace a quella perenne irrequietudine che spostava continuamente i confini secondo i successi o gli insuccessi delle guerriglie, come le sabbie mobili del deserto. E l'esercito, sebbene non fosse più lo svelto e attivo esercito della Repubblica, ottenne così il risultato non disprezzabile di stringere tutto quanto il paese come in una cementazione dell'elemento indigeno fra le maglie della civiltà latina.

Ma il pericolo non era all'interno, dove l'antico spirito anti-romano di Giugurta era ormai scomparso senza lasciar traccia. La tempesta sarebbe venuta di Spagna con Genserico e i Vandali, che per un'ironia del destino doveva essere l'ultimo *Comes Africae,* Bonifacio, a chiamare sulla terra di Settimio Severo.

Concetto Pettinato.

LA GUERRA E I BALOCCHI.

(Disegno di R. Paoletti). [Riproduzione vietata].



La guerra ha creato dei nuovi balocchi; il turco che capitombola e il marinaio che porta il tricolore. Questa impressione colta per le vie di Milano da R. Paoletti, mostra l'interesse che desta nei piccoli e nei grandi queste rudimentali rappresentazioni della guerra italo-turco.

I "LANCIERI FIRENZE„ IN TRIPOLITANIA.

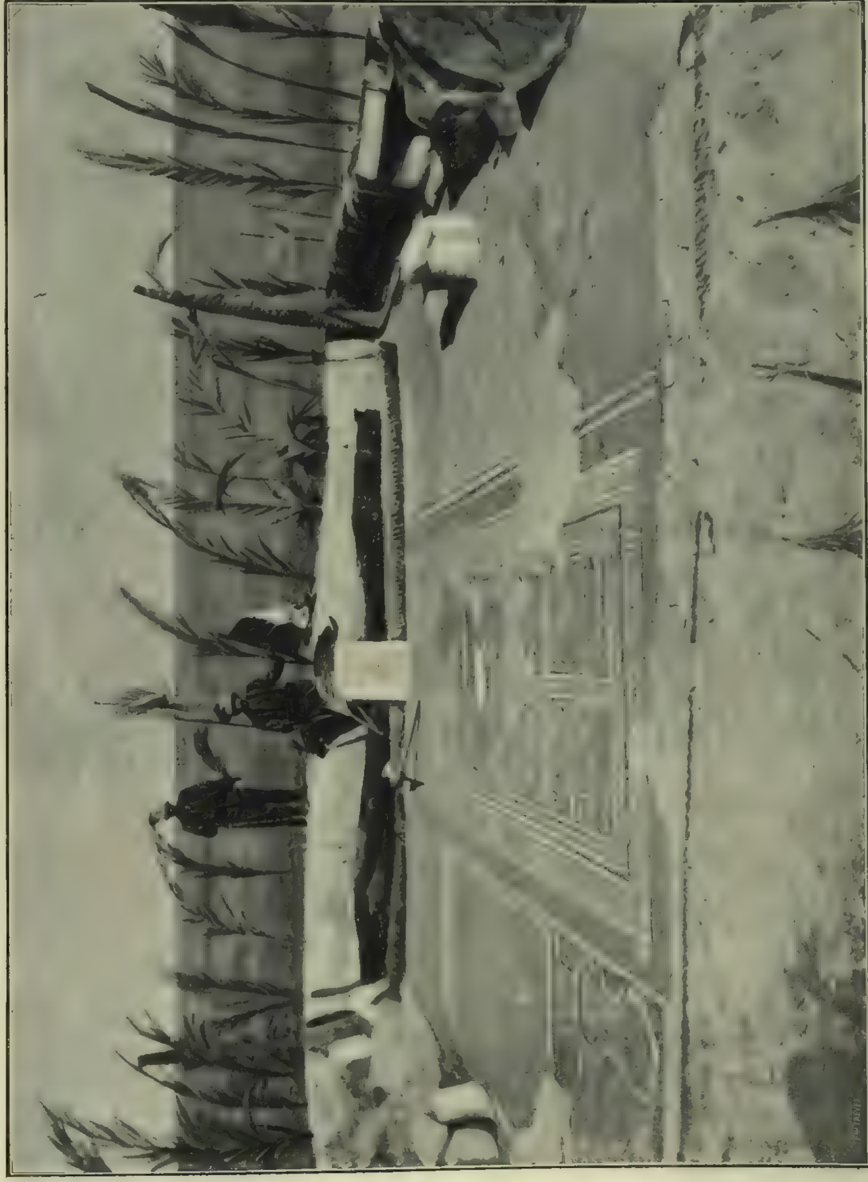


Una pattuglia di Lancieri rientra ad Ain-Zara dopo una ricognizione. *Fot. del nostro inviato speciale.*



L'abbeverata dei quadrupedi. Fot. Scavalli Veccia.

IL MOSAICO ROMANO SCOPERTO AD AIN-ZARA



Questa nitidissima fotografia dell'antico mosaico romano fu presa per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dal cap. Lucchesini al comando della 7.ª compagnia dell'11.º bersaglieri, che diresse le operazioni di scavo.



† MARIO RAPISARDI
nato a Catania il 25 febbraio 1844; ivi morto il 4 gennaio 1912.

Un solitario. Pensava egli come l'Ibsen: «Chi è solo è forte»? Solitario nella sua nativa Catania, che, nel 1899, gli aveva eretto due busti di bronzo; l'uno nel giardino Bellini, l'altro nell'Università, dove egli insegnò letteratura italiana fin da quando col poema *La Palingenesi*, pubblicato a ventiquattro anni, lodato dal De Sanctis, premiato con medaglia d'oro dal Municipio catanese, salì in fama repentina, egli autodidatta intrepido, egli vero poeta. I più insigni accoglievano il nuovo poeta con simpatie: *Sinite parvulos venire ad me!* E giovani donne lo ammiravano, come la bellissima patrizia veneziana, ch'egli sospirò nelle *Ricordanze*, e morta a Milano. Il Rapisardi era un giovane d'aspetto seducente: tutti pensiero gli occhi neri balenanti, bella la persona.

Il Carducci non arrivò al poema; si fermò all'ode che innovò. Il Rapisardi amava la forma del poema perchè poteva spaziarvi il suo pensiero. L'immensità grandiosa, nella quale il Rapisardi visse solingo, fra l'Etna e il mare, i suoi «grandi amici», ajutava quell'amore delle vaste opere; vaste, ma non così pregevoli come le opere minori. La Sicilia, che aveva dato Teocrito, il poeta degl'idillii più realisti del mondo, vantava nel secolo XIX, quale autore di un poema, il Vigo, il cui *Ruggero* è il «muggito d'una gente ferita nel petto da un despota» come il Vigo diceva; avea dato il lirico messinese Felice Bisazza e la palermitana Turrisi-Colonna, al Bisazza superiore per l'estro, e Giuseppe De Spuches principe di Galati, marito della Turrisi, traduttore di tragici greci, non superiore al puro ellenista Felice Bellotti di Milano. Tommaso Cannizzàro, messinese, possiede la vena lirica più abbondante che, dopo il Prati, siasi notata: Gaetano Ardizzone byroneggia: lord Byron ebbe infatti fervido culto in Sicilia più che in ogni altra terra italiana; e la letteratura romantica siciliana ne serba le traccie.

La terra che diede un Meli, non arcade come lo disse lo stesso acuto De Sanctis, ma filosofo; un Vincenzo Bellini, adorabile autentico genio, davanti al quale lo stesso Wagner s'inchinava; la terra che diede l'astronomo Piazzi, il fisico Scinà, lo storico, arabista, archeologo Rosario Di Gregorio; che diede un Ruggero Settimo, antesignano dell'unione della Sicilia a un'Italia libera monarchica; un Michele Amari, il rivendicatore del popolo dei Vespri dalla cui gloria scacciò l'intrusa figura di Giovanni da Procida; un Francesco Crispi, magnanimo patriota d'azione e statista; e un Mario Rapisardi, infine, al quale la più eccelsa anima poetica dei nostri tempi, Garibaldi, e Vittor Hugo, ed Emilio Zola, e il Bovio, e Graziadio Ascoli e il De Amicis inviarono saluti, slanci d'entusiasmo e d'affetto; quell'isola gloriosa ha ragione di addolorarsi per la melanconica scomparsa d'una figura che della razza sicana possedeva tanti caratteri: la fierezza sdegnosa, l'amore del grandioso, il sentimento dell'indipendenza, la musicalità dell'espressione, la difesa del vero, il culto del passato. Per questo culto, il Rapisardi non fu poeta novatore: continuò le tradizioni classiche italiane, patrimonio della Nazione. Fu detto da Benedetto Croce che il Rapisardi e il Carducci presentano rassomiglianze: infatti entrambi hanno lo stesso fondo letterario, oratorio, non vorrei dire retorico, come nel Niccolini (un grande italiano a torto negletto), da cui il Carducci direttamente discende per l'amor patrio, per lo spirito ghibellino, per l'irosa veemenza, per il gusto classico latino, per il fraseggiare robusto. Il Carducci e il Rapisardi sono due stilisti (più sapiente il Carducci), tutti e due poveri di veri «accenti umani», ciò che segna la loro inferiorità, o, almeno, la loro differenza da altri poeti di più profonda penetrazione e di più squisita tempra come il Leopardi. Le grandi odi storiche, create dal Manzoni (*La battaglia di Maclodio*, ecc.) e rinnovate dal Carducci con altri spiriti (spiriti anticristiani, ecc.) e con altre forme (le forme *barbare*, morte col loro rinnovatore), non potevano essere trattate dal Rapisardi, che al dramma delle vicende storiche preferiva la meditazione filosofica e il dramma interiore. In una lettera a un amico di Milano, il Rapisardi confessa come il suo ideale sia rampollato dal conflitto interiore, e come esso sia stato la battagliera ragione dell'Arte sua:

«L'Arte è stata per me una battaglia perpetua per l'Ideale. Vissuto al di fuori, e, se non fosse superbia, direi al di sopra di tutte le scuole, di tutte le chiese, di tutt'i partiti, ma studiandole e oltrepassandole tutte, io mi sono man mano trasformato, infliggendo al mio animo non pochi tormenti, rinunciando a molte cose che rendono cara la vita. I momenti più caratteristici, i problemi più ardui della coscienza e della vita contemporanea hanno ricevuto qua e là nell'opera mia trentenne la loro espressione fantastica».

E nei poemi, *La Palingenesi* (1868), *Lucifero* (1877), *Giobbe* (1884), *Atlantide* (1896), e nei poemetti, venuti dopo: *Empedocle, Leone, L'Asceta*, nelle liriche di *Giustizia* e delle *Poesie religiose*, il Rapisardi tentò la rappresentazione fantastica de' suoi ideali, de' suoi concetti, del fervore dell'anima per tutta la vita rivolta alla bellezza, al vero, agli studii, all'arte. Giovanni Prati, coi poemi *Satana e le Grazie, Ariberto, Armando*, e, nel mezzogiorno, il Rapisardi coi poemi ricordati, tentarono di affermare principii, di donare linee e tinte artistiche a un fantasma filosofico; ma tutt'i due rimasero al di qua della sponda vagheggiata, riuscendo invece ragguardevoli negli episodii parziali descrittivi e lirici. Nelle *Ricordanze*, liriche giovanili del Rapisardi, si possono leggere strofe che forse vivranno su tanti squarci filosofici e satirici dei poemi solennemente pensati e scritti dallo stesso poeta catanese. Nell'ode *Le lucciole*, l'amore è un fresco idillio, un profumo d'anime, quale Vittor Hugo nelle sue creazioni di Mario e di Cosetta nei *Miserabili* esprime col tocco suo originale:

Pel verdeggiante piano
Noi vagavam col vento,
Angioli d'un momento,
Tenendoci per mano,
E gl'istanti fugaci
Numeravam coi baci.

Quest'ultimo (ch'è pure un pensiero d'Alfredo de Musset) chiude la strofa con grazia; e la grazia e un concetto pessimista si sposano in quest'altra strofa della stessa ode:

Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullino esprime;
Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l'eterno fanciullo.

Il Rapisardi aveva già scritto *La Palinge-*



Catania. — La casa dove morì il poeta.

nesi, dov'è esaltata la nascita di Gesù salvatore, dov'è salutata Maria, la bella Nazzarena:

Così l'alba augurale e la vicina
Palingenesi in terra e la prevista
Rigenerata umanità d'Adamo
Festeggian quei felici, allor che un astro
Miran dal paradiso in luminosa
Traccia segnar di Betelèm la via.
Ecco la bella Nazzarena....

Questo poema in versi sciolti dalla bell'onda sonora, ha gesti e andamenti omerici e pratiani insieme: un misto di classicismo e di romantico. Si può riconoscerlo nel secondo canto che rappresenta i Martiri nel Colosseo; si avverte specialmente nei primi versi dell'invocazione, e nella preghiera del giovinetto cristiano. Nel canto decimoterzo del *Lucifero,* ritorna il Colosseo; ma con sentimenti cambiati. È tramontato il credente; è nato il razionalista. Ma il Cristo è rispettato ancora, sempre; non è rispettato il «trafficator del Cristo». Il *Lucifero* seguì all'*Inno a Satana* del Carducci; e l'uno e l'altro parvero per un'ora i poeti della Massoneria. Il brindisi a Satana, che continuava la letteratura satanica straniera (si vedano le *Litanie di Satana* del Baudelaire) ebbe mille volte più voga, specialmente fra i «lieti calici», del *Lucifero;* dove la satira personale e la maldicenza letteraria scemavano serietà e valore alla concezione. Gl'intermezzi polimetri del *Lucifero* furono superati da quelli del *Giobbe.* Il canto dei Goliardi, del Rogo, delle Stelle, del Fulmine, formano le pagine più vive di questo poema violento. *L'Atlantide* fu quasi improvvisata da una vena poetica meravigliosa: è notevole per la fattura delle serrate, rapidissime ottave. Ma è torbido sfogo del corrucciato animo del Rapisardi che si muta in Giovenale del suo tempo, pur con dolcezze episodiche delicate, e con slanci d'amore verso il suo Ideale. L'ultime nove ottave del III canto sono un'adorazione purissima della Natura, e non può intenderle tutte chi non vide e non *sentì* gl'incantevoli plenilunii siciliani ivi accennati. Lo Shelley, (di cui il Rapisardi tradusse il *Prometeo liberato)* avrebbe avuto diverso rapimento?... La Natura, ch'è pure spesso così crudele, così orribile, così schifosa, è una Dea santa e tutta bellissima agli occhi del poeta affascinato da lei. Il concetto dei *Sepolcri* del Foscolo, il concetto che tutto «traveste il Tempo», è svolto così dal Rapisardi, rivolto alla Natura:

Dal Sol raggiante al sasso umile e bruno,
Dal pensiero dell'uomo al verme immondo,
Un'anima infinita il Tutto informa
E lo spinge a migrar di forma in forma.

Ed è svolto ancora più avanti e nelle ultime ottave, che stabiliscono il «credo» filosofico definitivo del Rapisardi:

Schiude il Tempo al tuo piè l'avide gole,
Scorrono dell'oblìo rapido i fiumi.
Tu gloriosa incedi, e le carole
Degli astri accendi e le fredde ombre allumi;
Dileguan sotto al tuo sguardo di sole
Specie, terra ed età, popoli e numi.
Ma tu sempre a te pari, a te sol nota,
Muovi celere sì, che sembri immota.
Movi, ed ecco dal tuo misterioso
Core un raggio procede e si distende,
E su su, senza fin, senza riposo
D'età in età, di sfera in sfera ascende:
O divino Ideal, fior luminoso
Che i secoli ravvivi e l'ombre orrende,
O sublime parola indefinita,
Per te vita ha il pensier, legge la vita!

Non un ribelle eccessivo, adunque, questo Rapisardi che si inchina così umile alle leggi eterne, contro le quali l'infelice di Recanati dal suo fondo di miserie si scaglia sublime! Lo si direbbe, il Rapisardi, non certo un figlio di Prometeo, bensì un pacifico cittadino del regno della Natura, un seguace dell'«ordine». Il poeta di Lucifero è un obbediente discepolo di quanto la Natura, o Iddio, ha sovranamente prescritto. L'aquila etnea è farfalla che bacia il fiore del prato. È bensì vero che in *Giustizia,* scritta nel 1879 e negli anni seguenti (la data va ricordata per la storia della poesia sociale) sembra veder passare le fiamme di Vittor Hugo. Quale grido di minaccia sociale! Quali accenni di vendette proletarie! Le strofe irrompono: fulmini neri. Ma in Vittor Hugo, primeggia l'affetto immenso pei miseri; nel Rapisardi, l'odio verso gli sfruttatori. E si comprende che *Giustizia* contenga un canto come quello dei mietitori (si confronti col *Canto dei tessitori* d'Enrico Heine, e col *Canto dei forzati* del russo Nekrasof), perchè là, proprio là, in Sicilia, quando il poeta ruggiva così, il colono era ancora vittima di feudalismi crudeli. E non è la Sicilia la terra dei martirii delle solfare?... Mario Rapisardi si fe' interprete e vindice di strazii, che l'economista aveva già additati ai Governi.

Le *Poesie religiose* segnano il punto più alto della lirica del Rapisardi. Nobilissimo è l'omaggio ch'egli, nella vigorosa saffica *I volontarii della carità,* rende a re Umberto fra i colerosi; egli non amico del regime monarchico.

Forte di cultura latina, il Rapisardi affrontò il poema di Lucrezio e lo tradusse, dopo aver tradotto l'erotico Catullo. Il *De rerum natura* s'accorda agli spiriti liberi del Rapisardi. La sua traduzione ha passi elegantissimi come avrebber potuto dettarli il Monti e il Foscolo, secondo il metodo loro proprio di tradurre; ma talora il concetto e persino la parola di Lucrezio non sono resi. Il terribil verso di Lucrezio, là dove parla dell'atroce supplizio d'Ifigenia,

Tantum Religio potuit suadere malorum

è tradotto: Cotanto
Potea sì mal persuader la Fede.

Ma *Religio* non è *Fides!* La Fede è una delle virtù teologali, che il poeta latino non poteva anticipare. Il poeta dei baci, Catullo, ha squisitezze che il Rapisardi non afferrò nella sua versione, calda, invece, di tumulti romantici.

«Orazio non si traduce» diceva esatto il Manzoni; ma quanti lo tradussero! Il Rapisardi si attenne fedele alla parola; ma dov'è lo spirito d'Orazio?

Ahimè! La baruffa fra il Carducci e il Rapisardi fu un ritorno all'Italia della decadenza: e ne uscì offeso il decoro delle lettere. Fra il Carducci e il Rapisardi era meglio un pajo di sciabolate; ma entrambi preferivano l'inchiostro. Il Rapisardi non poteva soffrire che il Carducci fosse posto fra Dante e Mazzini; ma non pensava che tale aberrazione avrebbe sdegnato lo stesso Carducci. Il Rapisardi chiamava «Archiloco in livrea» il Carducci: è notissimo il sonetto che gli scagliò e che volle riprodurre nella raccolta delle sue opere, edite dal Sandron in un magnifico volume poche ore prima della sua morte. Giosuè Carducci chiamò il Rapisardi «arcade, cattivo soggetto». Arcade no, chi scrisse *Giustizia* e le *Poesie religiose.* Cattivo soggetto no, chi, avendo ricevuto (come il Carducci) in delicato dono 40,000 lire, ne elargì subito 10,000 ai malati poveri.

Non gli sprezzi carducciani, bensì le viete forme poetiche del Rapisardi furono quelle che allontanarono il pubblico leggente da lui. Forme nuove si volevano, si attendevano! Il Carducci rinfrescò i vecchi metri barbari; poi sorsero, con forme nuove, il D'Annunzio e il Pascoli. Il Rapisardi rimase tagliato fuori dal movimento moderno: egli stesso se ne allontanò, solitario, muto. Morendo il 4 gennajo a Catania, da più tempo era morto alle correnti vive della nuova Italia; ma, nella storia della letteratura rimane: rimarrà in quella dei fedeli idolatri d'un ideale.

RAFFAELLO BARBIERA.

— *Guglielmo Canori,* giornalista, critico ed impresario teatrale è stato per quarantuno anni una delle figure più note di Roma nuova: come giornalista fondò con Leone Fortis nel 1870 il *Popolo Romano,* facendovi di tutto, ma specialmente la critica teatrale; poi rimastone unico proprietario, lo cedette per poche migliaia di lire a Costanzo Chauvet, che ancora lo dirige, ma si riserbò la direzione e il disimpegno della parte teatrale contro compenso dato da lui al giornale; dandosi egli da allora alle imprese teatrali. Egli tenne a battesimo all'antico Apollo (Tordinona), al Costanzi, all'Argentina le opere migliori dei più illustri musicisti: le stagioni liriche della più grande importanza furono da lui allestite a Roma. Sempre allegro, generoso con tutti, ha vissuto brillantemente, ma è morto povero, il 7 gennaio. Aveva 70 anni.

— Il romanziere e storico tedesco *Felice Dahn,* è morto a Breslavia il 3 gennaio. Egli ebbe molta fama venti o trenta anni addietro, per avere illustrato scientificamente e poeticamente coi suoi romanzi come con le sue ricerche di storia e di diritto il periodo delle immigrazioni barbariche. Il suo più noto romanzo è *La lotta per Roma.* Egli lavorò fino agli ultimi anni attorno alle ricerche di diritto ed a una voluminosa storia dei re germanici, conducendola a compimento. È morto quasi improvvisamente. Ancora pochi giorni fa aveva composto versi per uno dei soliti *albums* di feste da ballo a cui danno contributo gli scrittori tedeschi. Aveva 68 anni.

SCENE DELLA RIVOLUZIONE CINESE.



Un villaggio che ha innalzata la bandiera dei ribelli.



I rivoluzionari fanno segnali di tregua agli imperialisti di Nanking che hanno fatto atto di resa. Burr Photo Co., Shangai.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Fot. Dossena e Scanzio, Biella.

G. Edelmann, perito in un'ascensione sulla *Grande Mologna.*



Le tombe dei Karageorgevitch che furono profanate il 27 decembre nel cimitero di San Marco a Vienna (fot. Trampus).



Fot. Rossetti, Biella.

Alfredo Rivetti,, perito con l'Edelmann sulla *Grande Mologna.*

Le Alpi d'inverno sono assai più fortemente suggestive che nell'estate, perchè i rischi sono maggiori: al fascino pericoloso della montagna hanno soggiaciuto due dei più forti alpinisti ed escursionisti del biellese, sebbene giovani entrambi, Alfredo Rivetti e Giovanni Edelmann: erano partiti da Piè di Cavallo la mattina del 24 dicembre, proponendosi di celebrare Natale e Capo d'Anno sulle Alpi, compiendo la traversata fino a Gressoney; ma la tormenta li sorprese, non poterono resistervi, e i loro cadaveri furono trovati, dopo penose ricerche, tra l'Alpe di Anval e il Colle del Gran Mologno. — È di attualità il ritratto del francese capitano Lux, l'eroe della romantica fuga, pazientemente meditata e combinata, dalla fortezza tedesca di Glatz, dove era stato rinchiuso in seguito a condanna del tribunale di Posen per spionaggio: il capitano Lux ritornando in Francia è stato pel momento l'idolo dell'esercito e dei nazionalisti esaltanti la sua fuga come una vittoria anti-tedesca. — Una bionda norvegese, la signorina Ranghild Lund, italiana per elezione, diventa ora italiana anche di Stato Civile, sposando il deputato di Montegiorgio, don Romolo Murri: ne parla *Spectator* nel *Corriere.* — La profanazione delle tombe per un triste movente o per l'altro è fatto frequente: a Parigi per istinto di rapina fu violata la tomba della bella attrice Lanthèlme, annegata l'estate scorsa nel Reno, ed a Vienna, per settarismo politico, pare, è stata violata la tomba dei Kara-Georgevitch, antenati dell'attuale Re Pietro di Serbia, e ne è stato asportato di notte tempo il cranio di Alessandro I padre di re Pietro: la profanazione fu scoperta dai custodi del cimitero, avendo essi trovate sul suolo le ossa di una mascella ed altri frammenti perduti dai ladri. Gli avanzi furono raccolti, e ricomposti nella tomba, dove riposavano dal 1873, ma Re Pietro ha voluto che i resti mortali di suo padre e di sua madre, Persida Renadovitch, siano trasportati in Serbia, nella tomba della sua famiglia. — Cominciano i buoni rapporti fra l'Italia ed i suoi nuovi cittadini, gli abitanti di Tripoli: in fatto tre giovani tripolini di buone famiglie — Abdul-Delam-Bussaini, Bubaker Smir e Bustairè Beschif — sono venuti in Italia, accompagnati da un signor Bagnoli di Reggio Emilia, per essere educati nella scuola agraria-industriale di Conegliano. Parlano abbastanza bene italiano, avendo frequentate a Tripoli le scuole della Missione; si sono mostrati entusiasti delle ferrovie, della luce elettrica, delle bellezze di Roma, e dicesi che abbiano esclamato: « Oh! Se Tripoli potesse diventare così!... »



Il capitano francese Carlo Lux, evaso drammaticamente dalle carceri germaniche di Glatz.



La signorina Ranghild Lund, fidanzata al deputato Romolo Murri.



I tre giovani arabi tripolini giunti a Roma per farvi i loro studî (fot. Fontana)

LE ACQUEFORTI PASCOLIANE di VICO VIGANÒ



Giovanni Pascoli.

Tutta l'ormai abbondante e conosciuta ed apprezzata opera grafica di Vico Viganò è animata da un così vivo e schietto spirito agreste, da un gusto così connaturato e profondo della vita della campagna e del villaggio, da una così delicata poesia di piccole cose e di piccoli uomini, da richiamar veramente lo spirito di una grande piccola poesia contemporanea, da avvicinare, sulla via delle arti sorelle, il giovane e vigoroso acquafortista lombardo al mite e sereno poeta di Castel vecchio; sì che non può recar meraviglia che oggi si possano leggere abbinati i due nomi sulla solida pergamena di un bell'albo che la intelligente solerzia della Casa Editrice Zanichelli offre all'ammirazione dei buongustai. Eccolo qui, fra i due robusti cartoni, con la bonaria effigie del poeta in fronte, e le scritte impresse sul pallido avorio della cartapecora: *Albo Pascoliano — Canti di Giovanni Pascoli — Acqueforti di Vico Viganò.* Ma c'è anche una prefazione, che reca in calce la firma di un altro artista. Artista di un'altr'arte ancora, ma, per squisita sensibilità estetica e singolare affinità di spirito, meravigliosamente atto a intendere e penetrare l'essenza sottile della poesia pascoliana: dico di Leonardo Bistolfi, il poeta, e sarei per dire il filosofo del marmo. Tanto egli la comprende e la sente nelle sue più tenui sfumature di sentimento e di sensazione, la poesia pascoliana, da rammaricarsi quasi che i lievi fantasmi suscitati dal poeta con la sommessa armonia dei suoi versi sian qui fissati in forme decise e precise, e siano tradotti coi mezzi di un'altr'arte da quella per le cui forme furono prima concepiti ed espressi.

Il Bistolfi nega anzi addirittura la possibilità di tradurre la poesia di Giovanni Pascoli in rappresentazioni grafiche. Ciò affermando, non fa, naturalmente, se non ripetere un vecchio canone dell'Estetica: ogni arte ha in sè qualcosa di definito e di immutabile che non permette che il medesimo concetto venga trasportato con gli identici risultati nelle forme di un'altr'arte. Se ne potrà, in un'altr'arte, tentare una interpretazione, un commento, una integrazione, come avviene, ma quanto imperfettamente!, per la poesia e la musica, unite, se non sempre fuse, a costituire quell'ibrido centone che è l'opera lirica; se ne potrà trarre ispirazione per un'altra opera d'arte, come ha fatto, limitandomi ad una sola citazione, il Fogazzaro in certe sue deliziose trascrizioni dalla musica, che sono tra le sue poesie più belle. Ma è facile pensare che a nessun artista passerebbe mai per la mente di far altra cosa che queste; e il lettore della prefazione, se non ne leggesse che i primi periodi, potrebbe credere che il Bistolfi abbia con una oziosa logomachia reso un cattivo servizio, non soltanto al Viganò, ma anche a sè medesimo. Ma non è. Egli stesso riconosce al Viganò troppa coscienza d'arte ed un'anima troppo squisitamente sottile e troppa personalità ed indipendenza per lasciarsi andare a far null'altro che l'illustratore dei più noti canti del Pascoli, ad avvilire cioè in un lavoro piatto e banale ciò che è invece stato per lui una fonte limpida e schietta di belle ispirazioni.

Noi abbiamo qui dunque due opere d'arte ben distinte. Quella dell'acquafortista dipende, consegue da quella del poeta, ma non è ad essa così indissolubilmente congiunta, benchè abbia da essa avuto vita e ragione di vita, da non poter vivere a sè, di una sua particolar vita, e dare, anche senza il commento dei versi, altre emozioni e commozioni estetiche. E questa, se non isbaglio, è virtù delle vere opere d'arte, e non delle trascrizioni e dei travestimenti, che non possono se non esser vana fatica d'ingenui illusi o di mestieranti.



Il trasporto dell'angiolino.

Ho detto, m'è scappato detto, di *commento dei versi.* E parrebbe, ed è, a rigor di termini, una inesattezza. Perchè qui, se commento c'è, è delle acqueforti ai versi, e non dei versi alle acqueforti. Eppure l'*Albo Pascoliano* mi dà proprio questa impressione, al vederlo: che esso sia stato messo assieme con tanta sobria e pur lussuosa eleganza, per le acqueforti del Viganò, e non per i canti del Pascoli, i quali d'altronde hanno già larga diffusione nei bei volumi dello Zanichelli. Ciò è tanto vero che in esso non abbiamo riportate per intero se non le poesie più brevi, mentre dei poemetti non son citati a fianco dell'acquaforte se non i brani che a quella si riferiscono. Acqueforti commentate dai versi, dunque, e non versi illustrati dalle acqueforti. Ispirazione, quindi, e non trascrizione; creazione, non imitazione.

Del resto, ad una cosa può servire qui l'opera del disegnatore e dell'incisore: a preparare convenientemente a bene intendere e sentire l'opera del poeta. Lo dice lo stesso Bistolfi, con parole certo più belle di quelle che potrei spendervi attorno io:

« Riconducendoci con la magia dell'arte sua alle origini delle emozioni di cui il Pascoli consola il nostro spirito, egli (il Viganò) non solo non turba la rara purezza di queste emozioni, ma ci prepara a riceverle degnamente, collocandoci nell'ambiente e al contatto delle cose in cui l'anima del poeta s'immerse ad ascoltarne ed a tradurne le più intime voci ».

Opera, dunque, d'un interprete innamorato; omaggio devoto di un poeta del rame tenace morduto dalle punte e dai corrosivi al poeta dei sommessi pensieri e dei delicati sentimenti e delle labili parole.

*

Basta un'attenzione anche superficiale posta nello sfogliare il bell'albo a persuadere della verità di quanto sono venuto affermando. E intendo dire tanto dell'identità di spirito da cui è nata l'opera grafica ispirata alla poesia pascoliana, quanto della sua indipendenza come opera d'arte, della sua facoltà di interessarci e di commuoverci anche separata dal ricordo presente dei versi da cui trae i suoi motivi di vita. Potrà, questa, apparire a taluno un'affermazione a cui non possono se non mancare le prove palmari di fatto che la corroborino: e certo non è tal cosa che si possa dimostrare come un teorema di matematica, basandosi essa non su dati certi, ma su ragioni elastiche come sono l'impressione e il giudizio estetico. Ma chi volesse farne la prova, consideri le illustrazioni di un qualsiasi libro, anche se belle e dovute a matite valenti, e veda se gli riesce di considerarle a sè, indipendenti dalle cose, dagli uomini e dai fatti che illustrano, e di goderne. Invece, guardando queste acqueforti del Viganò, — ne son certo — potrà goderle per esse stesse, e gli verrà fors'anche fatto di non ricordarsi nemmeno più delle



Tra gli alti pioppi.

poesie del Pascoli a cui vanno congiunte. Il che non significa, veramente, che gli debba poi sempre avvenire, leggendo in altra edizione le poesie del Pascoli, che le immagini grafiche del Viganò gli si presentino immancabili innanzi alla mente, come il convenzionale vecchio dalla lunga barba bianca, seduto sulla nuvola, all'idea del Padre Eterno.

Pure le acqueforti son tutte, per soggetto per ispirazione per ambiente per spirito per sentimento, più pascoliane delle stesse poesie del Pascoli; almeno di certe poesie del penultimo ed anche dell'ultimo Pascoli. Spira, su questi paesaggetti, per questi cortili, per queste stradette di villaggio, un tenue svanente profumo di *myricae;* odora di cedri e di bergamotte l'ombra azzurra che avvolge la modesta casa del poeta al cui cancello, nel sogno del figlio, si fermò la madre a ricordare, a piangere e a sperare invano; e soffia vento di morte e di mistero giù dai cipressi del camposanto che videro in un tragico tramonto passare la cavallina storna che portava colui che non doveva più tornare alla pace benedetta della sua casa, all'amore disperato dei suoi teneri figli. Tutto il Pascoli, con la tragedia della sua famiglia, con la rassegnazione triste dei suoi ricordi, col suo mite amore per le cose e gli uomini dei campi e del villaggio, è in queste raffigurazioni dell'acquafortista; nè egli poteva scegliere soggetti più intimamente adatti ad esprimerne l'anima e a riassumerne in forme concrete la poesia.



Molly e la nonna.



L'annunzio della primavera.

Il Bistolfi dice rembrantiana una certa scenetta che parafrasa gustosamente due versi della *Canzone della granata:*

se al bimbo tu già non ti presti
che viene e ti vuole cavallo;

ma se la tecnica dell'acquaforte può giustamente richiamare alla memoria il Rembrandt, è bene aggiungere che tutti gli elementi di cui il quadretto si compone sono prettamente nostrani, ed anzi prettamente pascoliani: l'angolo rusticano, la seggiola sgangherata, la nonna con la conocchia che narra la favola ai bimbi quieti, mentre il più vivace dei tre, poco lungi, cavalca la docile scopa. Una cosuccia incantevole di grazia e di verità.

In questa acquaforte, come in altre della raccolta, ad esempio la *Casa del nonno* e il *Piccolo mercato,* ritroviamo tuttavia gli elementi esteriori della poesia pascoliana, gli aspetti materiali dei luoghi e delle cose che hanno ispirato il poeta. *La casa del nonno* è infatti proprio la casa di Zi' Meo alla Caprona di Castelvecchio, come lo sfondo del *Trasporto dell'Angiolino* rappresenta uno dei più caratteristici cortili di Castelvecchio. Era perciò facile al pittore ritrarne le linee e derivarne le caratteristiche evidenti, tanto da poterle dir pascoliane. Più ardua impresa, invece, animare cose e persone ed aspetti naturali di quel che nel Pascoli è l'essenza intima e segreta della sua poesia, di quel che soltanto è la sua poesia, e che non consiste in una disposizione materiale, ma in una certa attitudine del vedere e del comprendere, in una certa intensità del godere e più del soffrire, in un certo modo insomma del sentire. Ed è in questa interpretazione, per il felice incontro di due sensibilità affini, che Vico Viganò ha potuto e saputo essere più profondamente e più sinceramente pascoliano.

Già ho detto del come egli abbia riassunto ed espresso tutti gli elementi reali e ideali e sentimentali e tutta l'essenza della poesia del Pascoli in poche acqueforti ispirate dal tragico evento e dalla rassegnata bontà del poeta. Il soffio che piega i cipressi del camposanto sulle nuvole accese dal tramonto, pare investire anche il riguardante di una convulsa disperazione; mentre la sottile malinconia della prima sera gli penetra lenta nel cuore col mormorìo sommesso dei dolci versi brevi, se indugi lo sguardo e l'animo sulla breve tavola che non può non rievocare al poeta lontano la dolorosa poesia della casa non più sua. Ma è soavissima armonia pascoliana anche qui, nel gruppo della vedova col bimbo che dorme sullo sgabello, tra le ginocchia, al tichettìo dell'ago; anche qui, nell'*Orfano* addormentatosi nel bel giardino fantastico, mentre la vecchia canta, il mento sulla mano, e la neve fiocca lenta lenta lenta; e dove *Dore col flauto verde* annunzia avanti il cielo infinito l'avvento dei fiori brevi e dell'eterno amore. Meravigliose acquaforti, in cui il sapiente gioco delle luci e delle ombre e i tratti decisi e il risalto di ogni particolare testimoniano di una maturità d'arte e di una perizia tecnica ben degne di un maestro.

Pertanto questa è cosa oramai nota a quanti in Italia e fuori si interessano dell'arte dell'incisione, che sopratutto per virtù di Vico Viganò è tornata fra noi da qualche tempo degnamente in onore. Quel che piuttosto preme di segnalare è l'impresa per la prima volta tentata dall'editore Zanichelli, di offrire agli amatori, ad un prezzo non eccessivo (l. 25), una raccolta di acqueforti originali; giacchè il valore singolare del novissimo *Albo Pascoliano* sta nel fatto che le tavole non sono riproduzioni foto-meccaniche, come si potrebbe credere, ma perfettissime copie uscite dai torchi laboriosi dell'officina dell'artista.

LUIGI GIOVANOLA.



La ragazza oprante.

La guerra fra Italia e Turchia.

Gli ultimi episodii fino all'8.

Dopo il sanguinoso combattimento notturno e diurno di Bir-Tobras, del 19 dicembre, e quello ugualmente sanguinoso, di Derna, del 27 dicembre, non si sono avuti salienti fatti di guerra nè in Tripolitania, nè in Cirenaica o Libia che dir si voglia.

Notevoli nelle notti del 4, 5 e 6, le incursioni ripetute di predoni arabi nell'oasi di Gargaresch, dove hanno commesso le peggiori violenze a danno di quegli abitanti, favorevoli all'occupazione italiana.

Ad Homs il 6 gennaio — come già era avvenuto il 26 dicembre a Derna contro i lavori di riattamento dell'Uadi-Derna, come riferimmo nel numero scorso — ad Homs due battaglioni di protezione ai lavori per le ridotte staccate che si stanno costruendo, furono attaccati da numerosi gruppi di arabi, che andarono ingrossando. I nostri battaglioni continuarono a batterli efficacemente per tre ore, infliggendo loro rilevanti perdite. Alle 17 il combattimento cessò ed i nostri rientrarono nelle trincee. Le perdite nostre ascesero a 21 feriti. D'altra parte, nè il 7, nè l'8 gennaio, nessuna novità nè a Tripoli nè a Tagiura, nè ad Ain-Zara. Le ricognizioni degli ufficiali aviatori segnalarono immutata la situazione nelle forze nemiche. La cavalleria (lancieri Firenze) spinta in ricognizione, constatò l'assenza del nemico per oltre un raggio di otto chilometri da Ain-Zara.

Il capo d'anno ufficiale a Tripoli.

La mattina del 1.° gennaio alle 10, il governatore civile e militare, generale Caneva, ricevette nel salone del castello gli omaggi e gli auguri dell'ufficialità, del corpo consolare, della colonia italiana, della stampa, del sindaco di Tripoli, di una rappresentanza del Consiglio comunale, dei notabili arabi e degli studenti. Con tutti il generale Caneva fu largo di cortesie ed ebbe per ognuno parole piene di profondo sentimento d'italianità. Agli studenti rammentò, accennando al mosaico romano scoperto ad Ain-Zara — ed illustrato in questo numero dal suo stesso scopritore — di diffondere tra i compagni che la nostra presenza in Tripolitania e Cirenaica ha il valore non d'una nuova conquista, ma d'un dovuto ritorno a cui ci spinsero le grandi tradizioni della nostra patria latina.

Negli arabi notabili, intervenuti al ricevimento, e in tutti gl'italiani produsse impressione il fatto che i consoli delle potenze erano intervenuti tutti, in uniforme di gala.

Il banchetto dei giornalisti al generale Fara a Tripoli.

La sera del 7, a Tripoli, nel ristorante Roma tutti i corrispondenti di guerra italiani ed esteri vollero offrire un banchetto al generale Fara, che sta per recarsi per una breve licenza in Italia. Il banchetto riuscì una cordiale e calda dimostrazione della profonda ammirazione che tutti indistintamente nutrono per il valente ufficiale che fu uno degli eroi della conquista di Tripoli italiana.

Il generale Fara era accompagnato dagli ufficiali d'ordinanza capitano Rubini e tenente Balzarini. Era presente anche il maggiore Ropolo, il quale presiede così amabilmente e con tanto tatto all'Ufficio Stampa, nonchè il tenente Di Campello.

La lista delle pietanze compilata per l'occasione era abbastanza caratteristica: *Antipasto alla baionetta - Zuppa libica - Bue brasato alle 149 - Pollo Bir Tobras alla generale - Insalata alla vittoria - Dolce croccante alla trincea - Panettone, torrone e mitraglia - Asti spumante, Chianti, Liquori e Champagne.* Sul finire del festoso convito prese per il primo la parola il generale Fara ringraziando a nome dell'intero reggimento 11.° bersaglieri i giornalisti e ricordando come spesso egli si fosse trovato insieme nel furore della battaglia con quegli stessi che in quella sera erano riuniti a banchetto. Terminò salutando con belle parole i compagni d'arme caduti nei vari scontri. Presero quindi la parola Cherau del *Matin*, e Burleigh corrispondente del *Daily Telegraph*, decano dei corrispondenti di guerra, poichè il suo primo servizio fu da lui prestato durante la guerra russo-turca del 1877-78. Burleigh rivolse al colonnello Fara un caloroso saluto di sincera ammirazione: egli dichiarò di avere ben potuto apprezzare tutta la resistenza dei valorosi soldati italiani, i quali costituiscono la maggiore garanzia per l'avvenire del nostro paese.

Il mosaico romano di Ain-Zara.

Il capitano Ferdinando Lucchesini dell'11.° bersaglieri, nel trasmetterci con cortese sollecitudine della quale gli siamo gratissimi — la prima fotografia del mosaico di Ain-Zara, ci scrive questo interessante cenno sull'importante scoperta archeologica:

« Dirigevo i lavori di trinceramento di cui io stesso avevo segnato i vari tracciati, quando un bersagliere con un colpo di piccone fece saltare dei piccoli pezzetti di pietra variamente colorati. L'ufficiale presente (sottotenente Braida) me ne avverte subito. Faccio sospendere il lavoro in quel punto, e, con molta precauzione, cerco di mettere allo scoperto il piano di cui dovevano far parte le preziose pietruzze rivelatrici. Dopo lungo e paziente lavoro eseguito personalmente da me e dal predetto ufficiale, mi convinsi trovarmi innanzi alla scoperta di un meraviglioso pavimento in mosaico appartenente all'epoca di Roma antica. Per non perdermi in minuti particolari, aggiungerò solo che il giorno seguente con un lavoro da certosini, riuscimmo a ridare alla luce l'intero pavimento, benissimo conservato. Misura m. 5,75 × 6,80 e, quasi certamente, doveva far parte di una abitazione signorile. Ha destato la meraviglia in tutti i visitatori, fra i quali moltissimi corrispondenti di giornali italiani ed esteri. Sopratutto colpisce la precisione, la delicatezza e la molteplicità dei disegni, e la varietà e vivacità dei colori. Sui giornali è apparsa la notizia con qualche *lieve* inesattezza, ma i fatti stanno realmente così, come risulta anche dalla relazione ufficiale ».



Il colonnello Luigi Agliardi.

I nuovi comandanti dell'11.° bersaglieri e del 40.° fanteria.

Il colonnello Luigi Agliardi comandante il 3.° reggimento bersaglieri di stanza a Livorno è stato nominato comandante dell'11.° bersaglieri a Tripoli, al posto di Fara promosso generale.

Il colonnello Carlo Anichini comandante il 12.° reggimento fanteria a Cesena, è stato nominato comandante il 40.° reggimento di fanteria a Tripoli, in luogo del colonnello Pastorelli morto in seguito a ferita riportata il 4 dicembre all'attacco di Ain-Zara.

Il colonnello Luigi Agliardi ed il colonnello Carlo Anichini sono due veterani d'Africa avendo preso entrambi parte alla campagna del 95-96 ed alla infausta, non ingloriosa giornata di Adua.

Il colonnello Agliardi, noto come competente scrittore di questioni di tattica, fece anche parte del corpo di spedizione in Cina fra il 1900 ed il 1902. Ambedue nacquero nel 1858 e provengono dalla scuola militare di Modena ove si arruolarono l'Agliardi nel 1875 e l'Anichini nel 1876, differenza che si ripete nell'anzianità di colonnello, essendo il primo comandante di reggimento da due anni ed il secondo da uno.

La bandiera del 50.° fanteria.

Il *Popolo Romano* ha pubblicato il 5 gennaio la seguente nota ufficiosa:

« Alcuni corrispondenti di giornali esteri al campo turco hanno dato notizia di una bandiera italiana, e precisamente della bandiera del 50.° reggimento fanteria, conquistata dai turchi nel combattimento del 26 novembre scorso. Siamo autorizzati a dichiarare che la notizia è assolutamente falsa; nessuna bandiera italiana è caduta in potere dei turchi, nè nel combattimento del 26, nel quale il 50.° fanteria si distinse per ardimento e coraggio, nè in altri precedenti combattimenti ».

Il guazzabuglio Cinese.

La situazione in Cina è delle più imbrogliate — sebbene di imbrogliate ve ne siano parecchie ora nel mondo. Mentre pareva che fra imperialisti e repubblicani tutto dovesse accomodarsi con placide trattative, nella notte del 31 dicembre sono ricominciate le ostilità fra i due eserciti. Dal canto suo il primo ministro e dittatore, Yuan-Shi-Kai, fattesi dare cospicue somme in oro dall'Imperatrice Madre e dai principi Mancesi, ha fatte fare le paghe ai soldati imperialisti, riscaldandone così la fede, ed ha notificato alle legazioni estere essere egli deciso a combattere in nome del Nord della Cina per la monarchia costituzionale contro le provincie del Sud, dichiaratesi per la Repubblica, ora presieduta dal dottore Sun-Yat-Sen. Questi ha fatto il suo ingresso trionfale in Nan-King, il 1.° gennaio, come presidente provvisorio della nuova Repubblica; ed annunziando la riforma del calendario cinese con l'adozione del calendario gregoriano, ha proclamato che dal 1.° gennaio 1912 comincierà una nuova Era per la Cina, la quale deve ordinarsi in Stati, secondo le proprie diverse razze, e formare gli Stati Uniti della Cina. Il programma è certamente bello: ma è un programma che non deve troppo piacere a coloro che danno una qualche importanza al « pericolo giallo »....

Questa preoccupazione la sente, prima di tutti, la Russia, la quale pare abbia già mandata alla Cina una Nota, chiedendo per intanto l'assoluta indipendenza della Mongolia, nella quale la Russia aspira ad esercitare protettorato.

Il corrispondente da Pietroburgo del *Temps* osserva in proposito che « la Mongolia, vassalla della Cina, è uno Stato costituito con una specie di feudalità di principotti. Essa possiede la sua Dieta, la sua costituzione e gode di un'autonomia.

« Dopo la guerra russo-giapponese, il governo cinese, allo scopo di centralizzazione volle toccare quell'autonomia, colonizzare la Mongolia e mandarvi truppe. I principi mongoli fecero appello alla protezione della Russia, che a varie riprese manifestò alla Cina il proprio desiderio di vedere rispettato lo *statu quo* in Mongolia, dove la Russia gode libertà commerciale ».

Comunque, la guerra civile in Cina continua con grande accanimento; ed i repubblicani non disperano del successo.

Dieci navi da guerra sono ancorate sul Yang-Tse-Kiang presso Nankin insieme a dieci piroscafi noleggiati per trasportare una parte dell'esercito verso il nord prima che i fiumi settentrionali comincino a gelare. È anche probabile l'avanzata per la via di terra. La forza totale dei rivoluzionari ascende a 60 000 uomini.



VIA DELL'ARCIVESCOVADO....

NOVELLA

RICCIOTTO P. CIVININI

I.

Nell'angusta sala d'aspetto, greve di portiere azzurre nella lor pomposità burocratica e piena di quel sentore che a lungo andare le granate bagnate lasciano sulla polvere addensata dentro i tappeti, Maddalena Luciani levò dal manicotto un po' fuori di moda il biglietto da visita che portava invece e soltanto il suo nome di maritata e lo porse silenziosamente all'usciere. D'improvviso le si era fatta la bocca asciutta. Non ebbe, così, la forza di mormorare, su quella sua mossa, il nome dell'onorevole Salveschi cui andava a farsi annunciare. Aveva ora un ghiaccio alle gambe e un'oppressione alla gola, come se si recasse a un appuntamento peccaminoso.

— Sua eccellenza il ministro?...

Ella rispose alla domanda dell'inserviente con un'approvazione umile data col solo abbassare del viso e guardò quasi sbigottita quelle grandi lasagne alla francese, di scarlatto e d'oro, che gallonavano di traverso le maniche dell'usciere, così come se quasi avesse guardato sulle insegne di un comando alzatosi a' suoi occhi, cui occorresse prostrarsi.

— Sua eccellenza in questo momento è occupato....

Ella riguardò allora nel viso quell'inserviente mezzo in livrea e mezzo in borghese che si piegava nel solito inchino frettoloso di tutti i servitori delle anticamere pubbliche; ebbe uno di quei sorrisi profondi di rassegnazione dove riesce ad esprimersi e quasi geme la rinunzia; fu lì per voltare le spalle. Sentiva la liberazione. Si sentiva ravvolta e spinta da un presagio. Era certo un aiuto inatteso che le veniva. Ella era davvero troppo carica di tenerezza. Se la sentiva fluire, soltanto ora, per tutta la persona, come un'acqua che la portasse via. Anche tutto il viaggio non aveva fatto altro che saturarla viepiù. Il passato ingombrava, ora, troppo il suo cuore, stretto come un pugno. Ella avrebbe di certo pensato in altro modo ad agevolare il collocamento del figliuolo. Ora troppo chiaramente sentiva che, dietro quella occorrenza pel giovinetto, le si era buttata addosso una sua intima profonda soggiogante necessità spirituale, sua, tutta sua, non materna, piena di brividi.

Un nembo di nuovi e decisi propositi le si era perciò gettato d'un tratto nella fronte, fulmineamente, a cacciare tutti quegli altri disegni che l'avevano trasportata da Udine a Roma, fin là a quel ministero, dentro quell'ex-convento, in quell'odore di tappezzerie umidicce, a chiedere una mano di soccorso all'amico della giovinezza, dopo diciassette anni di lontananza, per la sistemazione di quel suo orfanello. Un soccorso ora da Salveschi?... No, no!... E, se egli l'avesse, nell'incontro, baciata sulla bocca? Ribaciata sulla bocca?... Ella gli sarebbe caduta tra le braccia.... No, no!... Tutto un sudore la rivestiva.... No, no!... Era un passo insensato! E tutti quei no le battevano sul cuore, stretto come un pugno, violenti, duri, con le stesse ondate del sangue.

Il sogno provinciale, fatto di buone cose e colorato di soave; tutta la trama di propositi ingenui che ordisce la provincia, tutta l'architettura quasi fanciullesca che a grande distanza lo spirito assorto fa coi fili del passato, l'avevano sospinta a quel viaggio incontro a Salveschi ministro dei lavori pubblici, incontro a quell'amico d'un tempo, amato una volta, forse sempre un poco amato durante tutta la vita, incontro a quello studente dell'Università pisana, che ora tutte le settimane, due volte per settimana, il giovedì e la domenica, andava dal Re, come un tempo lontano, precisamente in quelli stessi giorni ch'erano di vacanza per lei, là a Pisa, egli saliva le scale di quella casa solitaria, in que' pomeriggi invernali.... Era dunque bene fuggire, ritornarsene sùbito a quell'altra vecchia e un po' squallida casa patrizia udinese.

Se l'avesse ribaciata, sùbito, quasi brutalmente, nella inattesa felicità del ritrovamento, come in una resurrezione di giovinezza, ella certo l'avrebbe ribaciato follemente!... No, no. Bisognava non rivedere Salveschi!

— Ma se la signora contessa vuole attendere.... — le mormorò, all'atto visibile della rinuncia, l'usciere dalle grandi lasagne, che la corona dei conti friulani Bressan stampata sulla carta da visita di Maddalena aveva reso più cerimonioso, nella lusinga e nella gioia di poter esprimere e far comprendere, con quella smorfia di sorriso con cui aveva accompagnato l'invito, la sua compiuta competenza nei gradi di nobiltà.

Maddalena sentì allora d'improvviso avvolgersi da un altro nembo. Fu come se quella atmosfera riscaldata violentemente dai termosifoni fosse d'un tratto per soffocarla. Quella voce sconosciuta che le suggeriva l'attesa le penetrò le vene. Essa, quasi, non era uscita da quella bocca satura di sigaro napoletano di un povero inserviente ministeriale, ma veniva dalle più oscure lontananze, da quelle lontananze irraggiungibili dove sembrano segnati i misteri e i destini. Era forse, prodigiosamente, la stessa voce trasfigurata di Salveschi, la volontà di Salveschi che la ricordava, che ricordava tutto, che l'aveva ricordata sempre.... E ella sorrise angelicamente all'usciere gallonato, con un lieve inchino di grazia, come si sarebbe incurvata a un'annunciazione di felicità.

II.

Maddalena attendeva ormai da più di mezz'ora. Tutta raccolta in quel sedione di velluto azzurro dalla imbottitura dura, col lembo del suo codo vedovile raccolto sulle ginocchia, guardava un po' storditamente su per le muraglie piene di grandi fotografie di ponti gallerie ed argini, cui s'alternavano altri grandi disegni di costruzione in cornice che dovevano essere celebri ma dove non capiva nulla e dove solamente, qua e là, riusciva a vedere dell'acqua dipinta di verde o di celeste che non era acqua e sulla quale correva nel mezzo, come una brutta rondine, una freccetta nera.

L'aria era calda, troppo calda. Ella si sentiva un poco opprimere. Si era slacciata sul collo la pelliccetta di volpe nera. Col velo fitto sul volto, quel triangoletto della gola era il solo punto di carne nuda che Maddalena mostrasse. Ed era latteo, di un latteo sorprendente, come verginale. Ella aveva ora trentaquattro anni, ma la sua carnagione, di un bianco che era stato lo splendore della sua adolescenza, si conservava fina, levigata, senza una piega e un'opacità.

Si divertiva, nell'attesa, a guardare il gioco de' campanelli, nel grande quadro nero. Si alzava il numero, rapidamente, con un senso di sortilegio. Ella aveva cominciato una specie di tombola con quella grande cartella nera. Pensava il numero che sarebbe uscito fuori dalla scampanellata. « Viene alto!... Viene basso!... Nella cinquantina!... Nella ventina!... » E godeva, infantilmente, come nel gioco della margherita sfogliata. Ogni tanto ricompariva l'usciere e con la mano, un po' complimentoso, faceva il cenno del pazientamento. Ella rispondeva con un altro cenno appena visibile di consenso, con un sorriso degli occhi e delle labbra dove fluiva della tenerezza.

Tutti i campanelli si erano poi fatti silenziosi. Nel pomeriggio invernale già scivolavano le prime ombre. La grande vetrata della saletta che dava sul cortile a giardino del vecchio convento, si velava di grigio. Un enorme albero di magnolia alzava la sua forte fronda fin sopra quel primo piano, togliendo di più la luce. In quel cinereo molle della sera nuotava ora, come un minuscolo punto, tutta l'anima di Maddalena. Si trovava come inchiodata dentro l'ampia poltrona azzurra. Si sentiva piccola piccola. E con un grande languore. Se poi nel prolungarsi dell'attesa, qualche volta,



abbassava un poco le palpebre sotto la densa veletta, tutto il languore allora cresceva sino ad estenuarla, fino a portarle sulle labbra invincibilmente un sorriso che di botto ricadeva in dolci lacrime, giù sulle origini fonde di quel languore. Il tempo si annullava. Il sogno provinciale aveva ripreso. Passavano netti, come non esistiti, tutti quegli anni della distanza. Sembravano inghiottiti da quella velatura in grigio. Ella non era la contessa Bressan che aveva fatto passare poco prima il suo biglietto da visita, la vedova di quel conte friulano conosciuto un tempo a Pisa, alla passeggiata delle Piagge, che aveva finito la sua antica nobiltà in quel piccolo impiego d'intendenza di finanza là in patria e aveva finito precocemente la vita in un lavoro di archivio e di copia.

Maddalena Luciani solamente, col suo cuore di diciott'anni, col suo sogno di diciott'anni, era là, dentro quella poltrona azzurra, di-

nanzi a quella vetrata grigia coperta dalla grande fronda della magnolia. Un altro giardino solitario, un silenzioso giardino pisano, di via dell'Arcivescovado, alzava i suoi rami, in quel precipitar della sera. E tutto si annegava nei velari: e gli incontri alle Piagge, e il seguito matrimonio, e la lunga quieta vita matrimoniale e quasi claustrale in quella provincia lontana, in quel freddo e spoglio palazzo comitale, e la improvvisa paralisi mortale in ufficio del povero impiegato già incontrato tutti i giorni nei vespri malinconici lungo fiume, tutto svaniva, si stemprava, spariva. Maddalena diciottenne era là a guardare, dentro quella vetrata, il rifiorire della vita.

La magnolia diventava gigantesca, diventava fantastica, diventava l'albero del sogno perpetuo, l'efflorescenza del prodigio. L'attesa continuava. Tutta una vita rivissuta si riconsumava, dentro quella poltrona az-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

zurra. Ritornava il vecchio tappeto rosso. Veniva ad impulsi l'impressione che ad un tratto, di dietro a quella spalliera, le mani di Salveschi studente si avanzassero a chiuderle le palpebre. Ella, certamente, sarebbe svenuta.

La magnolia, lentamente, si faceva nera. Continuava lo spettro nero del solingo giardino pisano. Maddalena non vedeva neanche più la mano dell'usciere che ogni tanto ripeteva la mossa del pazientamento, nè udivane il chiacchiericcio, nell'ora di sosta, sul tema delle contee delle baronìe e dei ducati che quello un po' a bella posta teneva col compagno con una sua piccola vanterìa meridionale per far comprendere alla signora contessa che pure egli fosse dei suoi, con quel sangue spagnolo che il suo nome di Nuñes indicava.

Maddalena non udiva. Si sentiva abbracciare da Salveschi.

Una lunga scampanellata la scosse.

(Il fine al prossimo numero).

RICCIOTTO P. CIVININI.

Roma moderna. Su pei giornali e nei libri, molto si è detto, all'estero, contro la nuova edilizia e contro le opere di pubblica utilità in Roma compiute — sacrificando talvolta cose antiche, memorabili o care agli esteti — dal '70 ad oggi. E la critica straniera ebbe in qualche caso ragione; ma più spesso dimenticò, nel suo estetismo egoistico, che Roma capitale d'Italia non poteva restare soltanto un museo o un luogo di scavo, ma che doveva "necessariamente adattarsi ai bisogni della vita moderna e alle necessità imposte dalla sua nuova funzione.

Come la città si sia venuta trasformando negli ultimi quarant'anni fino a diventare quella che è attualmente, ci narra Arturo Calza in un suo libro (*Roma Moderna*, Milano, Treves, L. 6): libro che ha valore storico a un tempo e polemico, poichè, con l'esporvi le ragioni e le fasi della grande trasformazione, il Calza mostra le non lievi difficoltà superate dagli uomini che la compirono e che nel compierla seppero abbastanza temperare il rispetto delle cose antiche col giusto desiderio delle cose nuove.

Dalle polemiche per lo sbocco di via Nazionale — che alcuni volevano in piazza Venezia, altri in piazza di Trevi — alle vicende tra le quali s'è venuto inalzando il monumento a Vittorio Emanuele, non v'è particolare notevole del modo come è sorta la terza Roma che il Calza non ricordi e non illustri in queste sue piacevoli pagine, in cui è anche rappresentata, con tocchi gustosi, la vita politica, artistica e mondana della capitale.

Il volume è illustrato con molte e belle fotografie.

(*Dal Corriere della Sera*).

Stampato con inchiostri della Casa CH. L'ORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra italo-turca in ripolitania, sono nel giornale. Il 4, in retto incognito, il Re e la Regina si no recati a visitare l'antica chiesa di escovio (Torri di Sabina, Perugia) riconosciuta degna di essere dichiarata monumento nazionale. Il 4 a Roma e in tre sedi di Cassazione e di Corte d'Appello ha avuto luogo la solenne inaugurazione dell'anno giuridico. Con regio decreto in data 4 sono stati aumentati 25 centesimi i saggi d'interesse dei buoni del Tesoro per qualsiasi scadenza partire dai versamenti che saranno eguiti dal giorno 15 corrente. Le ragioni d'interesse con esenzione da ritenuta per qualsiasi imposta presente e futura saranno quindi applicate come gue: 3 % per i buoni da 10 a 12 mesi; 50 % per i buoni da 7 a 9 mesi; 25 % per i buoni da 3 a 6 mesi. Negli quisti che verranno fatti dalle Casse risparmio ordinarie e dai Monti di età, ed a condizione che i buoni non gano girati a terzi, i saggi di interesse corrisponderanno: al 3,25 % per i oni da 10 a 12 mesi, ed al 2,75 % i buoni da 7 a 9 mesi. La *Gazzetta ficiale* ha pubblicato la sera del 3 un io decreto col quale la Direzione generale delle ferrovie dello Stato è autozata a procedere nel Regno e, ove sia essario, anche all'estero, all'acquisto materiale fisso e mobile e alle prove del necessario per l'impianto e l'esercizio in Tripolitania e Cirenaica delle linee ferroviarie occorrenti per i rifornimenti delle truppe del corpo di spedizione colà operante. È pure autorizzata a provvedere all'acquisto di materiale automotore da trasporto che dal Ministero della guerra le fosse richiesto. Le spese per forniture, trasporti e noleggi autorizzate in base al decreto, saranno soddisfatte a cura della Direzione generale delle ferrovie, istituendo un conto corrente col Ministero della guerra. Il decreto sarà sottoposto al Parlamento per essere convertito in legge. La sera del 3 è pervenuta alla sezione socialista di Alessandria una lettera dell'on. Zerboglio nella quale questi annuncia che rassegnerà le sue dimissioni da deputato alla prossima riapertura della Camera. Il 3 a Milano veniva comunicato al signor Haegeli Emilio e Degen Francesco, corrispondenti dell'agenzia "Inta", residenti in Milano, il decreto d'espulsione dal regno d'Italia. In pari tempo venivano messe sotto sequestro tutte le carte dell'ufficio attestanti una persistente campagna di antiitalianità, in senso clericale. La mattina del 3 a Spezia ha avuto luogo in quell'Arsenale l'impostazione sullo scalo terzo della prima banchina dei due nuovi sommergibili tipo Cavallini che avranno rispettivamente i nomi di *Galileo Ferraris* e di *Giacinto Pullino*. A Siena, dove il terremoto facevasi sentire da varii giorni, sono state avvertite la mattina del 2 due forti scosse. Il 5 è giunta a Caserta la Regina Margherita, che si è recata all'Ospedale militare a visitare i feriti reduci dalla Tripolitania che vi sono ricoverati. A Verbicaro il 3 su richiesta del Pubblico Ministero sono stati scarcerati ventotto degli imputati nel processo relativo alla rivolta dello scorso agosto. Fra essi si nota il famoso prete don Ruggiero, eccitatore della rivolta, che è impazzito. Egli risponderà del suo reato avanti il tribunale: pare che solo quindici imputati saranno rinviati alla Corte d'Assise. Il 5 a Messina alle 17,35 si ebbe una breve ma violentissima scossa di terremoto sussultorio, seguita a breve distanza da un'altra più leggera.

Il risultato completo delle elezioni senatoriali avvenute in Francia il 7 dimostra che il colore politico dell'alta assemblea rimane immutato. Restano però fuori del palazzo del Lussemburgo alcuni uomini noti, fra cui il direttore della *Revue des Deux Mondes*, Charmes, e l'illustre scrittore Labiche che era membro del Senato da circa sette lustri.

La notte dall'1 al 2 al campo di Long Moor, presso Petersfield, una questione di rivalità fra il 42.° reggimento scozzese e il reggimento di Devonshire, in seguito ad una partita di *boxe*, nella quale un soldato scozzese è rimasto sconfitto, è degenerata in tumulto. Sono stati scambiati colpi d'arma da fuoco; due soldati sono rimasti feriti. L'ordine è stato ristabilito subito dopo all'arrivo degli ufficiali.

Un telegramma da Mosca, 4, annunzia che in quella città è stato scoperto presso un antiquario un quadro di Raffaello, rappresentante "La Sacra Famiglia" che si considerava perduto, staro rubato in Italia.

Il 2 Said pascià ha formato il nuovo Gabinetto o piuttosto ritoccato lievemente quello dimissionario: Talaat bey, deputato

(Continua nella pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Dopo l'Epifania.

— E così son passati il Natale, il capo d'anno, l'Epifania, le «feste bianche» dell'infanzia....
— E le giornate nere degli adulti!

Anno giuridico.

L'oratore: — Bisogna pensare a ridurre la durata di certi processi....
Una voce: — E la durata di certi discorsi inaugurali.

Il misterioso rapimento.

(Leggendo il fatto della contessa Cahen): — Dunque le signore non potranno più uscir sole?
— Non allarmarti troppo: nessuno tenterà di rapirti!...

"Surmenage".

— ?...
— Domani, è impossibile: ho un funerale, un *thè* al *Lyceum* e una lotteria per la *Croce Rossa*....

Il matrimonio del giorno.

— Dunque l'on. Murri si sposa.
— È un modo come un altro per riprendere la sottana.

In Galleria.

— Potremmo tentare in Tripolitania
— ?
— Ora v'è molta ricerca di cani!

di Adrianopoli, diventa ministro dell'interno; il ministro delle Fondazioni pie, Abdurrahman bey è sostituito da Emrullah effendi; al Ministero dell'agricoltura va Aristidi pascià; l'ex ministro di agricoltura Sinapian effendi passa ai lavori pubblici dove sostituisce Khulussi bey. Tutti gli altri ministri, tra i quali Mahmud Scevket pascià ministro della guerra e Assim bey, ministro degli esteri, restano in carica; cioè Memduh bey, giustizia; Kurscid pascià, marina; Nail bey, finanze. La carica di Sceicco dell'Islam è affidata a Nessib effendi, gran Cadì del culto maomettano in Egitto. Said pascià ha presentato il 3 alla Camera, a nome del nuovo Gabinetto, il progetto col quale viene modificato l'art. 35 della Costituzione nel senso di attribuire al Sultano la facoltà di sciogliere la Camera senza chiedere prima il consenso al Senato. La discussione è subito cominciata; l'opposizione, ponendo fine all'ostruzionismo, assiste alla seduta. La seduta alla Camera il 4 ha proceduto tumultuosa. Fu approvato con 108 voti contro 2 la mozione accettata dal Governo tendente a discutere alla prossima seduta il progetto di legge che modifica la Costituzione. Fu respinta poi la mozione dell'opposizione che tendeva a rinviare la discussione per ritardare lo scioglimento della Camera. La votazione della mozione dei Giovani Turchi avvenne fra vivissime proteste dell'opposizione che abbandonò la sala.

Un incidente vivacissimo avvenne tra il deputato dell'opposizione Ferid e il ministro dell'interno Talaat bey. Talaat diede a Ferid del mentitore. Ferid, volgendosi contro Talaat, gridò: Disonesto, vile, traditore!, e cercò di lanciarsi contro il suo avversario. Ferid a gran fatica fu allontanato dai suoi amici. La *Stefani* comunica da Cotantinopoli 7 gennaio: Non si sa qui nulla che in una circolare del 8 del Gran Visir, sarebbe espressa la convinzione che presto sarebbe stata conclusa la pace con l'Italia. La circolare del Gran Visir del 3 corrente annunziava alle autorità provinciali la sua nomina e conteneva i consigli abituali circa la buona amministrazione e il mantenimento dell'ordine e della concordia fra i vari elementi della popolazione. Nei circoli diplomatici, per informazioni ricevute da ottima fonte, si smentiscono le voci di una prossima conclusione della pace. Anche un comunicato ufficioso dichiara che le voci di pace diffuse tendenziosamente non hanno il menomo fondamento. La Porta non ha aperto alcun negoziato e non ha esplorato il terreno presso alcuna Cancelleria europea. Di fronte all'eroica difesa dei combattenti ottomani e alla situazione militare attuale, è opinione dei circoli ufficiali e del popolo ottomano che non si può trattare di pace sulla base delle pretese italiane. La *Stefani* annunzia da Costantinopoli, 2, che per ordine del Governo la succursale del Banco di Roma è stata chiusa; ma poi il giorno 7 il Consiglio dei ministri aderendo alle richieste dell'ambasciatore tedesco avrebbe revocata tale misura. Si ha da Salonicco 2, che un posto di gendarmeria è stato distrutto presso Istip da alcune bombe di dinamite. L'agitazione è nuovamente aumentata ad Istip e nei dintorni.

Si ha da Teheran, 8, che il tesoriere Morgan Shuster, i cui atti provocarono l'intervento persiano, ricevette l'avviso della nomina della Commissione persiana incaricata di sostituirlo. Shuster consegnò l'ufficio a uno dei suoi subordinati.

Telegrafano da Pechino 4, che "il barone Vitale, segretario della legazione italiana, tornato ora da Tai-juen, capitale della provincia dello Scian-Si ad ovest di Pechino, riferisce che le condizioni vi sono molte critiche. La città è governata dai briganti. Trenta o quaranta preti italiani e due stranieri sono in pericolo. Il ministro italiano e il ministro inglese ne hanno informato il presidente del Consiglio Yuan-Shi-Kai, che ha promesso di mandare truppa „. Si ha da Pechino, 2: "In seguito a una udienza al palazzo imperiale, il dittatore Yuan-Shi-Kai ha telegrafato al plenipotenziario Tang-Sciao-Yi, accettando le sue dimissioni. Yuan-Shi-Kai respinge, quindi, gli accordi conclusi da Tang-Sciao-Yi coi repubblicani e lo accusa di tradimento. L'imperatrice madre, di fronte alle domande dell'esercito della lega, il quale ha chiesto alla famiglia imperiale i fondi necessari per continuare la guerra e di fronte alla minaccia di Yuan-Shi-Kai di dimettersi, ha consegnato oggi a Yuan-Shi-Kai ottantamila once d'oro e ha consentito a consegnare una parte delle ricchezze dei principi mancesi. Yuan-Shi-Kai ha avvertito oggi le Legazioni estere che il dado è gettato e che egli si propone di combattere per una monarchia costituzionale. Ha espresso inoltre la fiducia di poter tenere sotto la sua influenza tutta la Cina a nord del fiume Giallo e crede che il movimento repubblicano delle provincie del sud fallirà. Un serio scontro è avvenuto l'1 fra le truppe imperiali a Lan-ciao, che si trova sulla linea ferroviaria da Tientsin a Taku a circa sessanta chilometri a nord di Tien-tsin e a un centinaio di miglia da Pechino. I disordini sono stati causati dal movimento rivoluzionario che serpeggia fra i soldati. Due brigate della ventesima divisione delle truppe imperiali fecero fermare il treno diretto europeo a circa venti miglia a sud di Lan-ciao. Furono inviati sollecitamente rinforzi sul luogo. Yuan-Shi-Kai ha offerto per la seconda volta le sue dimissioni, che non sono state accettate. Il primo presidente della Repubblica cinese ha fatto il suo ingresso trionfale nella capitale della Repubblica, Nankin, il 1.° gennaio fra pubblico entusiasmo, annunciando una nuova êra e gli Stati Uniti della Cina a datare dal 1.° gennaio 1912.

Si ha da Nova York, che l'ing. Gatti-Casazza e il maestro Toscanini rinnovarono i loro contratti col Metropolitan per tre anni, fino alla Pasqua del 1915.

8 gennaio.